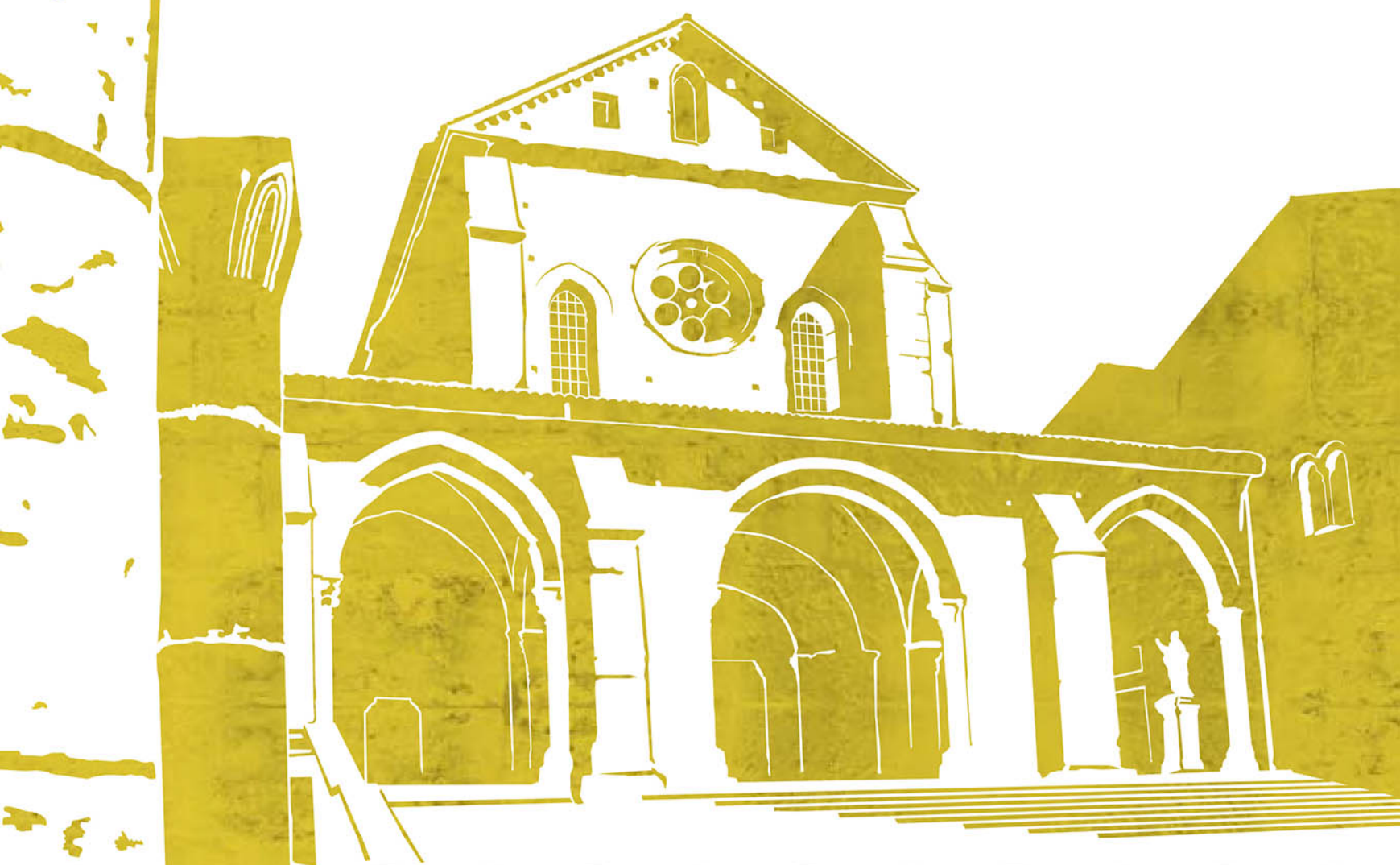


Monasteri in Ciociaria

San Sebastiano e Casamari



BANCA POPOLARE
del **FRUSINATE**

Lidia Buono - Franco De Vivo - Oronzo Pecere

Monasteri in Ciociaria San Sebastiano e Casamari



Frosinone 2015

Copyright © 2015

Banca Popolare del Frusinate
P.le De Matthaëis, 55 - 03100 Frosinone
Tel. 0775.2781 Fax 0775.875019
www.bpf.it - info@bpf.it

Progetto grafico e impaginazione:
CB&C - www.cbnet.it

Stampa:
Arti Grafiche Tofani snc (FR)

ISBN: 978-88-909355-1-0

Si ringraziano:

l'Archivio, la Biblioteca e il Museo archeologico di Casamari, la Biblioteca Municipale di Digione, la Biblioteca Angelica di Roma, la Biblioteca Nazionale di Roma, la Biblioteca Apostolica Vaticana;
Carlo Fragomeni e John Leslie, proprietari dell'Abbazia di San Sebastiano di Alatri, Angela Sciuca, proprietaria di palazzo Cardelli di Arpino.

Indice

I. L'Abbazia di San Sebastiano

1. Tra storia e leggenda
2. Il monastero e la sua storia
3. Gli affreschi

II. L'Abbazia di Casamari

1. Il *Chartarium Casaemariense*
2. I primordi del monastero: il periodo benedettino
3. La crisi del monastero: l'avvento dei monaci cistercensi
4. Bernardo di Chiaravalle e Casamari
5. La riforma cistercense
6. Dai documenti dell'Ordine Cistercense

III. I libri dei Cistercensi

1. La Bibbia di Stefano Harding
2. La biblioteca e lo *scriptorium*
3. I manoscritti di Casamari

I. L'Abbazia di San Sebastiano

1. Tra storia e leggenda

Il viaggio di Benedetto da Subiaco a Montecassino

*... Ad quam tu ex alio monitus cum monte venires,
Per deserta tibi, dux, via, Christus erat.*

*Namque duos iuvenes bivium perduxit ad omne,
qui firmarent quod sequeris iter*

...

*Credar ficta loqui, nisi te, ne solus abire
Tres subito corvi promeruerunt sequi*

... A quella rocca da altro colle giungendo per
monito divino ti conduceva per i deserti sentieri
Cristo, guida e via.

E ad ogni bivio due angeli inviava che ti
indicassero il cammino da seguire

...

Si crederà che io dica il falso, ma perché solo
non fosse nel suo viaggio, tre corvi meritavano
di accompagnarlo ...

Come narrano i versi del poeta Marco da Montecassino, forse discepolo del santo da Norcia, Benedetto parte per quel viaggio straordinario che da Subiaco lo condurrà alla volta di Montecassino. Il santo non è solo: due angeli e tre fedelissimi corvi vigilano sul suo cammino, pronti ad illuminargli la strada. Insieme al racconto di Gregorio Magno, quella del poeta casinese Marco è la sola testimonianza sul viaggio che condusse Benedetto da Subiaco a Montecassino. Durante quel viaggio Benedetto si fermò ad Alatri, [dove] fu ricevuto come ospite nel monastero del santo martire di Cristo, Sebastiano (Vita Placidi).

Benedetto parte da Subiaco accompagnato da due angeli e da tre corvi. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1202, c. 6r.

si angeli scorum
uidelicet homi
num amatores
lati edocentur
ne uis scis effas
cum & huc
annuax q uel
gja sequentur
ne solus abis
Nam aspes corui p
omnem uicem indi
uidui illy facer
comites . q assi
dus uel gja p
quenter . **H**odier
in silua que uenit
fabily monasterio
casim monas ad
laed / duo siue ua
fitur / aspes corui
annuax semp suo

lusionis in dicitur
quos ab illis cenat
atemporis cor uis /
nonnulli prodite
p atredue in seminis
assuetudine
Et id uel coru
monasterio foribus
aduolent . uel
episcopatibus &
alios ac totius pen
ditatis / solitari
escam uelua debi
tum censum / de
uenerit possessio
nis huc deposcent
Et uel clausus
lunoat scora quom
pungit sup baxam
urum diuino gja
lofuscauer . scis



2. Il monastero e la sua storia

L'abbazia di San Sebastiano sorge in prossimità della cittadina di Alatri, sulle pendici del monte Pizzuto. Un'antica tradizione racconta che fu fondata dal patrizio romano Pietro Marcellino Felice Liberio, che nel VI secolo aveva servito il re Odoacre. Di Liberio ci parlano il vescovo Ennodio, lo storico bizantino Procopio e lo stesso Cassiodoro. L'idea di fondare il monastero doveva essere maturata durante il suo soggiorno in Gallia come prefetto: in quei luoghi, Liberio aveva stretto amicizia con Cesario, il grande vescovo di Arles, a sua volta fondatore di due importanti monasteri. Liberio, assente dall'Italia fino al 534, scelse come primo abate di San Sebastiano il diacono Servando, a cui verosimilmente si deve la costruzione e la prima organizzazione del monastero. Ciò che sappiamo di questo personaggio ci viene raccontato da Gregorio Magno nel secondo libro dei *Dialoghi*, interamente dedicato a san Benedetto:

Alatri, veduta dell'Abbazia di San Sebastiano.



Tutto il mondo sotto il suo sguardo e l'anima di Germano, vescovo di Capua

In un'altra circostanza Servando, diacono e abate del monastero che era stato istituito in Campania dal patrizio Liberio, era venuto a visitare Benedetto, come d'abitudine. Ne frequentava infatti il monastero, perché anche lui abbondava di dottrina spirituale, per cui essi si scambiavano vicendevolmente dolci parole di vita ...

Arrivata l'ora del riposo, Benedetto prese posto nella parte superiore di una torre, nella cui parte inferiore si collocò Servando. Con una scala si passava comodamente da un piano all'altro. Davanti alla torre c'era un edificio più spazioso, dove riposavano i discepoli di ambedue gli abati ...

... Volle allora che ci fosse un testimone di così grande miracolo e chiamò ripetutamente e a gran voce Servando; e quando questi, turbato dall'insolito gridare di tanto uomo, salì, guardò anche lui e vide una piccola parte di quella luce. A lui, che era stupefatto per tale miracolo, l'uomo di Dio raccontò per filo e per segno tutto quello che era successo ...

(Gregorio Magno, Dial. II, 35, 1-4, trad. M. Simonetti).

Abbastanza certa è l'identificazione dell'Abbazia di San Sebastiano con il monastero citato da Gregorio Magno, la cui descrizione suggerisce appunto un cenobio del VI secolo. Un'iscrizione ancora oggi visibile in un altare medievale della cappella dell'abbazia sembra confermare questa identificazione: vi si legge infatti che un certo monaco Tommaso

(*Thomas monachus*) auspica per sé la salvezza eterna per la benevola intercessione di un martire e di san Servando. La sua datazione è certamente più antica del 1233, quando il monastero di San Sebastiano passò alla comunità delle Clarisse.

FRATER THOMAS MONACUS FECIT HOC OPUS

HOC OPUS ALTA

RIS SPLENDET DE

MARMORE FACTUM

MONACUS ECCLE(SIA)E

THOMAS QUOD FE

CERAT APTUM

COLLOCET HUNC D(OMI)N(U)S

POST MORTEM SEDE

SUP(ER)NA

MARTIRIS ET S(AN)C(T)I SERVAN

DI P(RE)CE BENIGNA BEATI

Il fratello monaco Tommaso costruì questo altare. Risplende questo altare in marmo che Tommaso, monaco di questa chiesa ha costruito in modo opportuno. Possa il Signore dopo la morte collocarlo sul trono celeste, per l'intercessione benigna del martire e di san Servando. Beati

Un'autorevole tradizione vuole che san Benedetto abbia sostato presso l'abbazia durante il suo viaggio da Subiaco verso Montecassino, all'incirca nel 529. Si fa menzione di questa visita nella Vita di Placido (XII secolo), discepolo di Benedetto:

Alatri, Abbazia di San Sebastiano. L'iscrizione dell'altare; la prima parte (*Frater ... opus*) è disposta in senso verticale sulla sinistra rispetto al testo più ampio.

Cum iuxta civitatem Alatrenam devenisset, in monasterio sancti martyris Christi Sebastiani hospitio susceptus est. Inde quoque vir Dei recedens et sancto Servando diacono valefaciens, cum discipulis suis Placido atque Mauro iuxta civitatem Verulanam devenit.

Giunto nella città di Alatri, fu ricevuto come ospite nel monastero del santo martire di Cristo, Sebastiano. Quindi l'uomo di Dio ripartito di là dopo aver salutato il Diacono Servando, con i suoi discepoli Placido e Mauro raggiunse la città di Veroli.

Come si evince dal passo dei *Dialoghi* gregoriani, gli abati delle comunità di Montecassino e di San Sebastiano erano dunque legati da un rapporto di amicizia e i confratelli erano avvezzi alla reciproca frequentazione.



L'abbazia di San Sebastiano è uno dei monasteri più antichi d'Europa. Nel corso dei secoli essa ha subito importanti modifiche che ne hanno adattato la struttura all'evoluzione delle esigenze spirituali e dello stile di vita nelle diverse fasi della sua lunga storia. La struttura del VI secolo intorno alla quale si aggiunsero poi gli altri ambienti riflette le prescrizioni dell'antica *Regula Magistri*: il monastero doveva prevedere la chiesa, il narthex riservato ai catecumeni e ai penitenti, il cimitero, la sala per i pasti comuni, il dormitorio, il cortile. A questi spazi si aggiungevano i locali destinati alle officine, ai magazzini e alle celle per gli ospiti. E siccome anche la *Regola* benedettina recepisce i medesimi precetti architettonici della *Regula Magistri*, non sorprende che lo studio delle fonti in nostro possesso metta in luce tante spiccate somiglianze tra San Sebastiano e Montecassino.

Benché non ci sia certezza che i monaci di San Sebastiano abbiano osservato la *Regola* di Benedetto, l'amicizia che lega le due comunità monastiche lascia chiaramente intendere che i monaci di San Sebastiano e quelli di Montecassino condividevano i fondamenti della vita spirituale. In tal senso, il passo citato dai *Dialoghi* di Gregorio Magno costituisce una testimonianza oltremodo significativa: proprio all'abate amico Servando Benedetto si rivolge infatti a gran voce perché accorra ad assistere al miracolo della sua anima che si avvicina alla luce divina toccata dallo spirito santo.

Le modifiche architettoniche che interessarono San Sebastiano tra XI e XIII secolo erano intese ad adeguare sempre più il monastero al dominante modello benedettino. Quando però il complesso fu donato alle Clarisse, il suo impianto venne profondamente rivisitato per meglio

rispondere alle esigenze della nuova comunità femminile. L'avvicendamento delle comunità era stato propiziato dalla concessione con cui nel 1233 il vescovo di Alatri, Giovanni I, aveva posto l'Abbazia direttamente sotto l'autorità papale. Le Clarisse dimorarono a San Sebastiano fino al 1442; poco più tardi l'abbazia fu trasformata in Commenda e gestita a lungo direttamente dai papi. Soltanto nel 1908 divenne proprietà privata.

Fu dunque con l'avvento delle monache Clarisse che il complesso subì un profondo cambiamento. A quella fase della storia si deve la realizzazione del ciclo di affreschi, datato alla seconda metà del XIII, che si può ammirare ancora oggi a San Sebastiano e che rappresenta uno dei più importanti esempi di pittura di una comunità francescana femminile.

3. Gli affreschi

Le pareti della chiesa, suddivisa in due campate con volte a crociera, sono in gran parte coperte da affreschi. Il ciclo pittorico partecipa dei temi e delle modalità compositive dei vicini ambienti umbro e toscano e le affinità risultano tanto più evidenti se esso viene confrontato con opere a committenza francescana. Il programma figurativo è incentrato su scene dedicate a Cristo, alla Madonna e una, verosimilmente, allo stesso san Sebastiano.

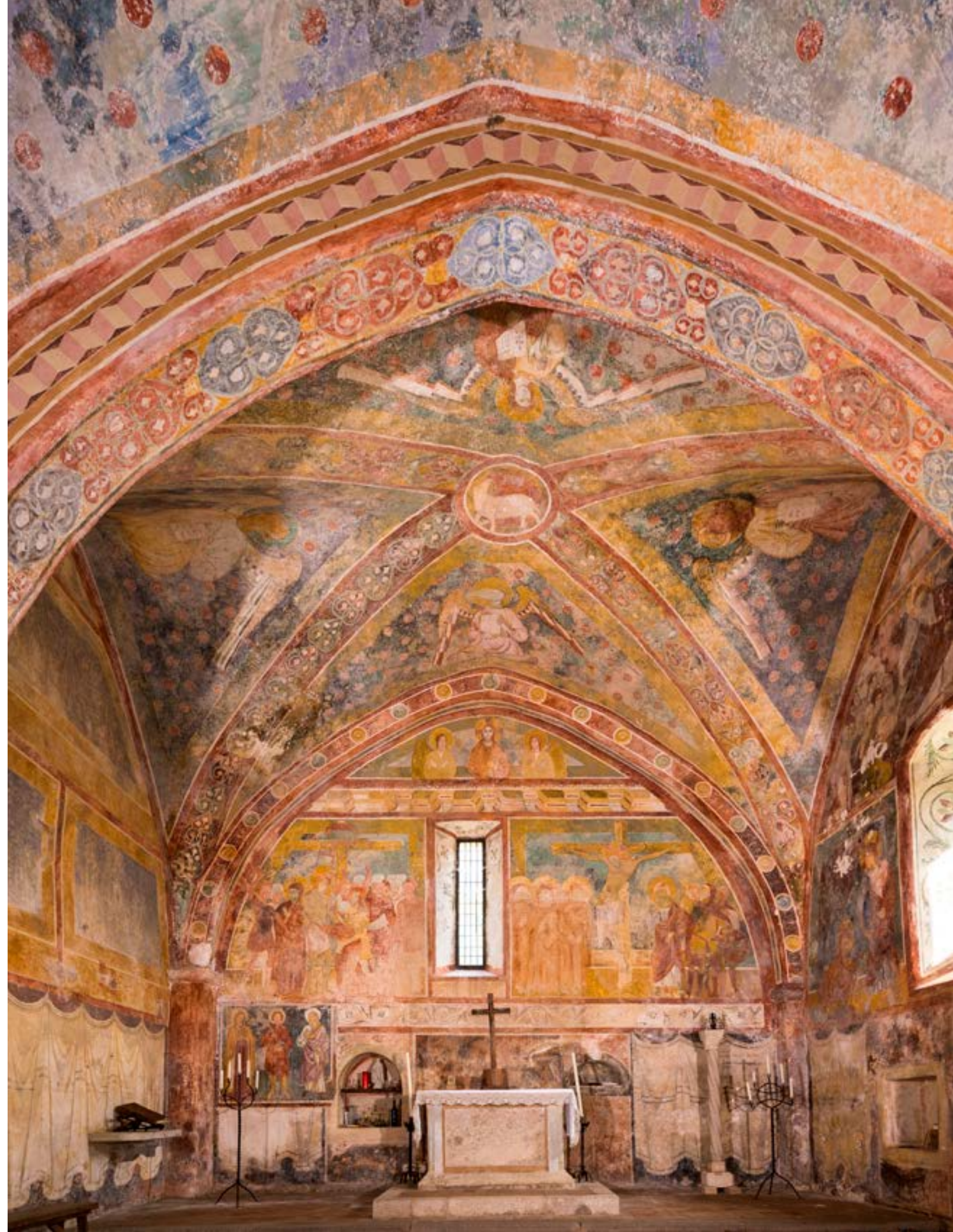
Sulla parete d'ingresso si trova la scena dell'*Assunzione della Vergine*, sulle pareti del presbiterio quelle della Passione e della morte di Cristo.

La parte bassa delle pareti è occupata da una decorazione che simula un drappeggio bianco ad anelli al di sopra del quale si situano le diverse rappresentazioni. Sulla parete di fronte all'ingresso il drappeggio decorato situato nella parte inferiore si presenta invece con larghe strisce colorate, col probabile intento di sottolineare che qui sono ritratti, come vedremo, santi locali e personaggi legati alla storia recente dell'Abbazia.

Sostanzialmente omogenea è anche la decorazione delle due volte: entrambe a fondo azzurro costellato da globuli rossi con stelle bianche. Nelle vele della volta orientale sono raffigurati i quattro Evangelisti con i loro simboli: l'aquila di Giovanni, l'angelo di Matteo, il leone di Marco e il toro di Luca.

Ciascuno degli Evangelisti mostra un libro aperto sulle cui pagine è inciso il proprio nome; al nome di Giovanni segue l'*incipit* del Vangelo: *In principio erat verbum*. Al centro della volta l'*Agnus Dei* (l'Agnello di Dio).

Alatri, Abbazia di San Sebastiano. Veduta della chiesa.



Monasteri in Ciociaria



Alatri, Abbazia di San Sebastiano. *Cristo tra due angeli*.

Alatri, Abbazia di San Sebastiano. *Cristo spogliato delle sue vesti*.



L'Abbazia di San Sebastiano

Il ciclo cristologico occupa la campata dell'altare. Delle immagini dipinte sulla parete a nord risulta solo parzialmente visibile una scena di *Flagellazione* sul registro superiore, mentre sul registro inferiore si intuiscono altre composizioni legate alla passione di Cristo. La rappresentazione sulla parete orientale, dietro l'altare, è suddivisa in due registri: nella parte superiore è rappresentato *Cristo tra due angeli*; nella parte inferiore, suddivisa in due porzioni non simmetriche per la presenza della finestra, sono presenti a sinistra la scena del *Cristo spogliato delle sue vesti*, a destra la *Crocifissione*. Queste ultime due scene, già accostate nel ciclo figurativo dipinto dal Maestro di San Francesco nella basilica inferiore di Assisi, testimoniano l'influenza esercitata dal modello assisiense e lasciano intuire l'impiego di maestranze già note alla committenza francescana. Del resto la scena del *Cristo spogliato delle sue vesti*, così fortemente evocativo per la nuova spiritualità duecentesca, rappresenta uno dei soggetti più cari ai francescani.

Alatri, Abbazia di San Sebastiano. *Crocifissione*.



Alatri, Abbazia di San Sebastiano. *Cristo nel Limbo*.

Concludono il ciclo narrativo le successive scene sulla parete a sud, relative ad eventi che seguono alla morte di Cristo: *Cristo nel Limbo* nella parte superiore, il *Noli me tangere* alla sinistra e forse il *Sepolcro di Cristo* alla destra della parte inferiore.



Alatri, Abbazia di San Sebastiano. *Noli me tangere*.

Secondo il racconto del Vangelo di Giovanni 20, 17, la scena descrive Maria Maddalena che piange vicino al sepolcro vuoto di Gesù e quando Egli le appare non lo riconosce e lo scambia per "il custode del giardino". Gesù allora si palesa alla donna e le dice: *Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre mio*.



L'Abbazia di San Sebastiano

Tra gli affreschi di maggiore interesse del ciclo pittorico rientrano le scene della Dormitio e dell'Assunzione della Vergine, situate nella lunetta sulla parete nord della campata occidentale, al di sopra dell'entrata.

Nella *Dormitio* la Madonna è rappresentata sul letto di morte, avvolta in una veste splendidamente decorata; la assistono gli apostoli, i cui nomi sono disposti in verticale al di sopra di ciascun personaggio. Al suo fianco Cristo, in funzione di *psicopompo* – di colui cioè che accompagna le anime nell'aldilà – ne sorregge tra le braccia l'anima, tradizionalmente ritratta come una bambina.

La scena dell'*Assunzione della Vergine*, nella parte superiore della lunetta, presenta singolari analogie con l'iconografia dell'*Ascensione di Cristo*: la Vergine avvolta nel manto porpora, simbolo della sua regalità, è infatti ritratta seduta entro una mandorla sorretta da due angeli e, proprio come nell'apoteosi del Cristo, siede su linee colorate che simulano l'arco celeste.

Le scene dedicate alla Madonna rappresentano probabilmente una scelta iconografica espressa dalla stessa comunità femminile delle Clarisse che abitavano il monastero: quelle scene infatti non hanno un legame con la sezione cristologica o con gli episodi ritratti negli altri affreschi, né il sito monastico sembra aver espresso tra le sue tradizioni una particolare devozione alla Vergine che possa giustificare la realizzazione.

Alatri, Abbazia di San Sebastiano. In alto: *Assunzione della Vergine*. In basso: *Dormitio della Vergine*; accanto sono ritratti gli Apostoli: da sinistra verso destra S. Andreas, S. Tadeus, S. Matheus, S. Iacobus, S. Bartolomeus, S. Petrus.

Monasteri in Ciociaria

Sulla parete opposta a quella di ingresso, la parte superiore della lunetta affrescata accoglie sul fondo giallo un racemo che si avvolge in volute decorate scaturite da un arbusto di acanto. Nella parte inferiore, ai due lati della finestra, sono presenti ritratti che celebrano la storia passata e recente del monastero. Sulla sinistra, inseriti in un'edicola con timpano e soffitto a cassettoni, san Sebastiano e, inginocchiato ai suoi piedi, un ecclesiastico. San Sebastiano, in piedi con tunica e mantello, è riconoscibile dall'iscrizione che reca il suo nome; l'altro personaggio, il cui nome è solo parzialmente visibile, viene identificato con il Cardinale di S. Maria in Trastevere Stefano Conti († 1254), artefice, col vescovo alatrese Giovanni V, del passaggio del monastero ciociaro dai Benedettini alle Clarisse.

Alatri, Abbazia di San Sebastiano. Particolare della lunetta sulla parete meridionale: girali di acanto con grappoli d'uva.



L'Abbazia di San Sebastiano

Sul lato destro della finestra, inquadrati in una cornice architettonica più semplice, i ritratti di San Benedetto e, inginocchiato ai suoi piedi, del vescovo di Alatri Giovanni V. L'inserimento del ritratto di San Benedetto nel ciclo pittorico di un monastero di Clarisse viene giustificato con la condivisione dello stesso stile di vita da parte di Francescani e Benedettini; è probabile inoltre che si sia inteso privilegiare l'antica tradizione del sito piuttosto che il più recente avvicendamento monastico.

Ormai quasi del tutto illeggibile è invece l'affresco che decorava la parete occidentale poiché fortemente danneggiato e sottoposto a maldestri interventi di restauro. Le tracce superstiti sono tuttavia state lette come una possibile scena del *Martirio di San Sebastiano*, il santo che dà il nome all'abbazia.



Alatri, Abbazia di San Sebastiano. *San Sebastiano e il Cardinale Stefano Conti.*

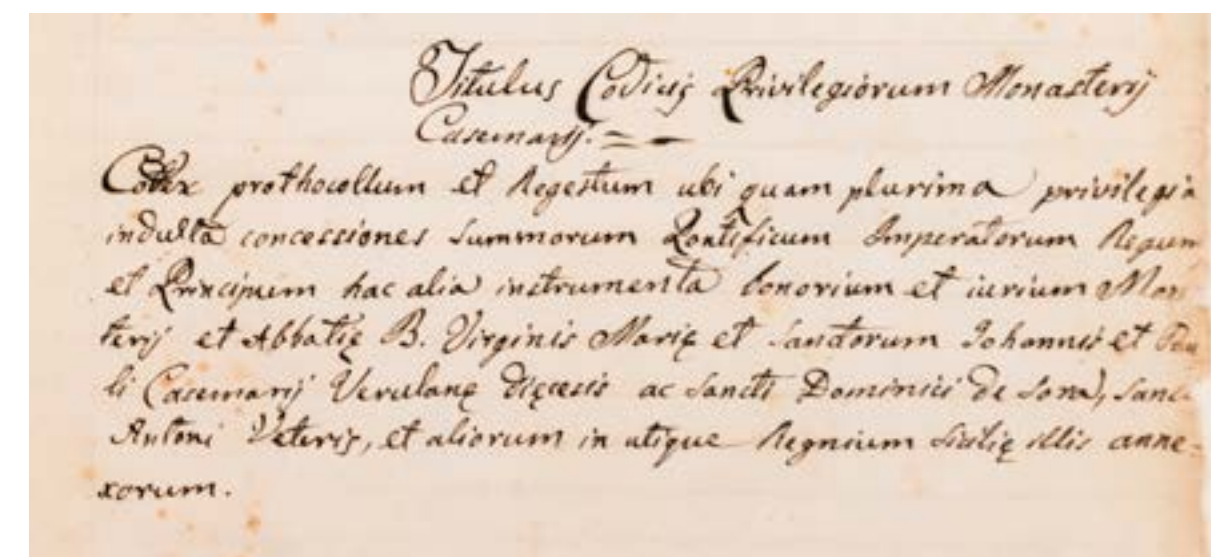


Alatri, Abbazia di San Sebastiano. *San Benedetto e il vescovo Giovanni V.*



II. L'abbazia di Casamari

1. Il *Chartarium Casaemariense*



Codex protocollum et regestum ubi qua plurima privilegia, indulta, concessiones Summorum Pontificum, Imperatorum et principum ac alia instrumenta bonorum et iurium monasterii et Abbatiae Beatae Virginis Mariae Sanctorum Johannis et Pauli Casaemarii, Verulanae Dioecesis ac Sancti Dominici de Sora, Sancti Antonii Veteris et aliorum in utique Regnum Siciliae illis annexorum.

Casamari, Archivio dell'Abbazia, *Chartarium Casaemariense*, p. 121.

A sinistra: Casamari, facciata della Chiesa.

È questo il titolo che accompagnava il Regesto di Casamari, trascritto dal monaco dell'Abbazia Gian Giacomo De Uvis alla fine del quindicesimo secolo su incarico dell'abate commendatario Giuliano della Rovere, poi papa con il nome di Giulio II (1503-1513). Il libro conteneva copia dei documenti delle Abbazie di Casamari, di San Domenico di Sora, di Sant'Antonio Vetere presso Napoli e di altri centri monastici siciliani. Il manoscritto, vergato in caratteri gotici, legato all'istituzione della Commenda col fine di documentare i beni di proprietà dell'Abbazia e conservato dunque dai diversi abati commendatari succedutisi nel tempo, è purtroppo andato perduto; infruttuose furono le ricerche condotte anche presso la Biblioteca Apostolica Vaticana dove il libro avrebbe dovuto trovarsi dopo che papa Pio IX lo acquistò dagli eredi del cardinale Annibale Albani, che lo avevano a lungo conservato.

Stemma di Giuliano della Rovere, sorretto da due puttini alati, sul lato inferiore della cornice. Casamari, Biblioteca Statale del Monumento Nazionale ms. 112, c. 3r, particolare.



Il *Chartarium* rivestiva una grande importanza documentaria perché conservava, accanto alla trascrizione di documenti relativi ai beni patrimoniali, anche una cronaca del primo periodo della storia dell'Abbazia di Casamari cui hanno fortunatamente attinto alcuni tra gli storici che tra XVI e XVIII secolo si sono occupati della storia del monastero ciociaro. Ma, oltre che nelle diverse *Historiae* dedicate a Casamari, il libro ha lasciato la sua impronta in una raccolta di documenti, copiati dai suoi archivisti tra XVII e XVIII secolo proprio dall'antico Cartario del De Uvis, e ancora oggi conservata presso l'Abbazia. In questa raccolta la trascrizione dei documenti è preceduta dalla Cronaca che narra avvenimenti dalle origini fino al 1222, anno in cui papa Onorio III operò la sostituzione dei Cistercensi ai Benedettini nel monastero di San Domenico di Sora, che affiliò all'abbazia di Casamari.

2. I primordi della storia dell'Abbazia: il periodo benedettino

Vengono narrati i remoti e santi primordi del monastero di Casamari dell'Ordine Cistercense. Capitolo primo. Nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1005 († 1035) vivevano nella città di Veroli alcuni pii ecclesiastici i quali riflettendo sulla perfezione evangelica e sul giudizio divino, ammonendosi a vicenda dicevano: guai a noi che avendo degli uffici in forza del chiericato, non conduciamo né vita canonica né monastica. Che cosa sarà di noi? Che diremo nell'ultimo giudizio? Da chi andremo per chiedere aiuto? Facciamoci degli amici con il denaro dell'iniquità perché, alla nostra morte, ci ricevano nell'eterna dimora. Tali cose meditando e spronandosi l'un l'altro, vennero, con alcuni pii laici della stessa città, al fondo chiamato Casamari del territorio di Veroli, distante dalla città circa tre miglia e mezzo, e vedendo ivi i ruderi di antichi edifici dove si dice che fosse stato anticamente il tempio

di Marte, incominciarono a lavorare, e in questo luogo, con l'aiuto della misericordia di Dio, costruirono una Chiesa in onore dei Santi Giovanni e Paolo e dopo qualche tempo, quattro di essi, cioè Benedetto, Giovanni, Orso e Azo, tutti sacerdoti, andarono dal Venerabile Giovanni, abate di S. Domenico, e ricevettero da lui il santo abito religioso. Di lì ritornando al luogo sopradetto elessero abate uno di loro, frate Benedetto, uomo pio, nato nella città di Veroli, e sotto la sua guida, con molto ardore, servirono in questo luogo di Dio, a Cristo Signore, con gli altri fratelli. E l'abate fu a servizio dei fratelli e della casa, secondo le sue possibilità: acquistò terre, fece piantare vigne, scrivere libri, arricchì la chiesa di paramenti, fece costruire edifici secondo il tempo e le possibilità ...

(*Cartario di Casamari*, p. 1, trad. Farina-Fornari).

Secondo la Cronaca del Cartario, nell'anno 1005 alcuni uomini di Chiesa che vivevano nella città di Veroli decisero di dedicarsi alla vita cenobitica; scelsero come luogo per l'ubicazione della nuova Chiesa, dedicata ai santi Giovanni e Paolo, un fondo poco distante da Veroli, nei cui pressi sorgeva anticamente un tempio di Marte. Era piuttosto comune nel Medioevo che, nella costruzione di nuovi edifici, i monaci impiegassero materiali di epoca romana. Il sito su cui nacque la nuova chiesa veniva indicato, già nel XIX secolo, come il luogo su cui sorgeva la villa del console romano Caio Mario (II-I sec. a. C.), il cui nome è etimologicamente legato a Casamari: *Casa Marii*, villa di Mario. Il console romano era nato a Cereate Marianum nel municipio di Arpino; di questo villaggio, legato dunque all'illustre personaggio, ci hanno lasciato testimonianza lo storico greco Plutarco, gli eruditi latini Plinio il Vecchio e Frontino e il geografo greco Strabone.

Gli scavi che nel tempo hanno interessato l'area su cui sorge l'abbazia di Casamari hanno confermato l'esistenza dell'antico

sito romano di Cereate. I resti archeologici lasciano intuire che a Cereate vi erano anche dei templi, uno forse dedicato al dio Serapide; non forniscono invece alcuna conferma del tempio di Marte citato dal Cartario.

Iscrizione che documenta l'ordine dei Cereatini (sec. IV-V d.C.):
Il senato locale di Cereatae Marianae (dedica questa statua) al patrono (della città) Felice Vittorio, uomo egregio, per le sue benemeritenze (Casamari, Museo archeologico).





Arpino, palazzo Cardelli, patio: sulla colonna base con dedica a Gaio Mario.



Avvolta nel mistero rimane invece la data della fondazione della nuova abbazia. All'origine delle divergenti opinioni degli storici c'è l'indicazione dell'anno 1005 fornita dal *Chartarium*; questa data fu corretta e spostata al 1036 dal cardinale Cesare Baronio, sulla base di documenti a noi sconosciuti.

Base con dedica a Gaio Mario, particolare: *Dedicato a Gaio Mario figlio di Gaio, console per la settima volta, pretore, tribuno della plebe.*

Christus quidam miracula adfuerunt et gloriam suam per
 hunc venerabilis abbas Joannes natus de honestis parva
 vici in civitate Verulana, in timore et amore dei semper
 cum superbo patre Benedicto in monasteriali ordine con-
 versatus est, quem ipse pater videlicet primum comitatus
 in Regimine monasterii cum fratre Cypriano et voluntate, ipse
 ut dicitur contemplativa adhaeret perfectioni. Superata
 tamen antea abbatia temporibus de Benedicto Pape pri-
 mum quidem ampliatam ecclesiam, que parva erat in
 latitudine et longitudine, quam et exornare fecit cum
 tabulata, quod superius fecerat, pulchris et variis coloribus,
 quos sine macula altare tria altaria statuit, quos
 dedicari fecit a vicinis campanis exornari. Primum in
 honorem sancti Benedicti, secundum in honorem
 sancti Marci, tertium in honorem sancti Petri. Fecit
 in eadem ecclesia fenestras vitreis pulchris, coloribusque, pulchris
 fecit libros quos plures, psalterium, divinum et officium di-
 vinum, parandum. Calicem aureum argenteum, turibulum
 duo argentea, fecit supra altare sancti Joannis et
 Pauli ciborium argenteum et ambonem quadratum, in choro
 pulchris ramate, fecit trabes ligneas super chorum cum
 comit pulchris depictis aureo et coloribus, eodem opere ta-
 bulam ante altare, fecit duas crucis signas maxime
 pulchras pulchris coloribus et auro, fecit campanile et cam-
 panas octo, severas et optimas. Construxit officinas,
 acquirit casus, terras, vineas, silvas, servos et ancillas, fecit
 aquinola duo ante ipsum monasterium, et alia in flumine
 acquirit ecclesias in vicinis partibus, in primis unam eccle-
 siam prope civitatem Verulanam constructam in honorem
 sancti Michaelis Archangeli cum casis, terris, vineis, aquinolis,
 et cum omnibus ad eam pertinentibus, fecit ecclesiam in
 honorem sancti Nicolai intra ipsam civitatem Verulanam
 in loco apto, ubi et domum construxit amplam, et circumdavit
 in modum turris, ubi ipse et fratres pro utilitate mona-
 sterii ad predictam civitatem venientes hospitarentur
 acqui

Acquisivit medietatem ecclesie sancti Petri prope muros ci-
 vitatis predictae cum omni medietate domorum ipsius. Acqui-
 avit ecclesiam sancti Angeli prope muros, qui vocatur
 Cornutus territorii Verulani cum casis, terris, vineis, casalibus,
 arboribus fructiferis et infertilibus, diveris generibus
 cum omnibus ad eam pertinentibus. Acquisivit in Castro, quod
 dicitur Grotum, ecclesiam sancti Joannis in honore sancti Joan-
 nis, et aliam vocatam sancti Michaelis cum casis, vineis, terris,
 et cum omnibus ad eam pertinentibus. Acquisivit ecclesiam
 prope viculum sancti Cypriani prope muros civitatis
 Aracina cum casis, terris, vineis, olivis, et cum omnibus ad
 eam pertinentibus. Acquisivit ecclesiam prope territorium Mar-
 tiano vocabulo sancti Magni prope viculum castri, quod
 dicitur Castula cum terris, vineis, et cum omnibus ad eam
 pertinentibus. Acquisivit ecclesiam vicum vocabulo sancti Vincen-
 ti prope territorium Sorano in valle, que vocatur Erbeti
 vicula Caspium, quod dicitur Morver, cum casis, terris, vineis,
 et cum omnibus ad eam pertinentibus. Acquisivit ecclesiam
 sancti Martini, que vocatur Ragimustum cum casis, terris, vi-
 neis, et cum omnibus ad eam pertinentibus. Acquisivit ecclesiam
 sancti Salvatoris vicula Caspium Martini sancti Joannis cum
 casis, terris, vineis, et cum omnibus ad eam pertinentibus. Hec
 a venerabili domino nostro Nicolao papa et proceptoribus
 beatorum magister, quod et accepit, quod et factum videtur ma-
 gister, profuit, et ab eodem tempore in Romana curia
 ecclesie suscepit. Sed et et ab eodem tempore, que fuerat, cum
 fante bonitatis eius longa late, et servavit, et servavit et
 fante suam super...
 Florio et prope eorum et prope fante in...
 gerunt, et abstracto de monasterio...
 vitate ab...
 abbatia anno...
 et...
 venerabili episcopo ecclesie sancti Andree apostoli in pace.
 de...
 nomine natus de civitate Verulana, qui temporibus...

È stato osservato che il monastero di Casamari, secondo il racconto della Cronaca, era nato come una filiazione di San Domenico di Sora dal cui abate Giovanni, successore di Domenico, i primi monaci di Casamari avevano appunto ricevuto l'abito monastico: innanzitutto il monastero di San Domenico nel 1005 non era stato ancora fondato; inoltre la data d'inizio dell'abbazia di Giovanni a San Domenico è successiva al 1031, anno della morte del santo fondatore a cui egli successe; ne consegue che la fondazione di Casamari deve essere necessariamente posticipata rispetto alla data riportata nel Cartario. La data del 1036 proposta dal cardinale Baronio è verosimile, senza tuttavia trascurare che dovette trascorrere del tempo tra l'affiliazione al monastero di Sora e l'erezione vera e propria del nuovo monastero.

Il venerabile abate Giovanni, nato nella città di Veroli da nobile famiglia ... Prese il governo dell'abbazia durante il pontificato di Benedetto IX, ampliò la chiesa ... la fece dipingere nel soffitto di legno che egli stesso aveva fatto costruire, con colori vivaci e vari, nella quale, lasciando l'antico altare, ne fece costruire altre tre, che furono consacrati dai vicini vescovi della Campania: il primo, posto nell'abside, in onore di San Benedetto, il secondo in onore della Beata Vergine e il terzo in onore di San Pietro ... Curò la dotazione di molti libri liturgici per l'ufficio divino, di due calici d'argento; fece fare un ciborio in marmo d'Egitto e un ambone in legno di cipresso ... Giovanni fece costruire officine, acquistò case, terreni, vigne, boschi, e, con essi, coloni dipendenti dal monastero. Fece costruire due mulini davanti al monastero ed altri lungo il fiume ...
(*Cartario di Casamari*, p. 2, trad. Farina-Fornari).

Risulta evidente dal racconto della Cronaca, dopo il breve governo dell'abate Benedetto, l'impulso impresso dall'abate Giovanni I alla vita spirituale e al progresso materiale del monastero. Egli non solo si occupò dell'edificazione della nuova chiesa, che fece arricchire con decorazioni e arredi liturgici di pregio, ma si preoccupò di accrescere il patrimonio fondiario dell'abbazia: la sua organizzazione economica e amministrativa si venne gradualmente modellando sul sistema curtense, cui i Benedettini seppero fornire un loro autonomo contributo.

Rilevanti le analogie – dovute evidentemente al saldo rapporto che legava le due abbazie benedettine – tra il racconto della *Cronaca* del Cartario e il *Chronicon* dell'Abbazia di Montecassino, sia in relazione alla descrizione della nuova basilica cassinese consacrata nel 1071, sia al fervore spirituale e all'intensa attività di riassetto patrimoniale che caratterizzò entrambi i monasteri.

Ancora all'abate Giovanni I si deve un'iniziativa foriera di fecondi sviluppi per l'abbazia di Casamari: egli ottenne infatti ... *dal pontefice Nicolò II, garanzie di libertà per l'abbazia e questo privilegio giovò molto al monastero e l'abate da allora si trovò sotto la protezione della chiesa romana ...*

(*Cartario di Casamari*, p. 3, trad. Farina-Fornari).

La protezione e i privilegi che i pontefici dall'ora in poi assicurarono, e le numerose donazioni di notabili laici che andarono ad arricchire il vasto patrimonio fondiario, permisero all'abbazia di esercitare un ruolo importante nell'organizzazione socio-economica del territorio, fornendo una guida e un sostegno alle popolazioni locali: con il sistema, come vedremo, delle *cellae*, che dipendevano dal punto di vista amministrativo, direttamente dal monastero, e in cui lavoravano anche dei laici, il monastero garantì una straordinaria penetrazione degli ideali che avevano ispirato l'esperienza monastica benedettina.

Gli abati che seguirono a Giovanni I, in modo particolare Orso e Agostino – eletto quest'ultimo verosimilmente nel 1088, dopo l'abdicazione di Orso – continuarono e forse portarono a compimento i lavori di costruzione del monastero, senza trascurare l'accrescimento del patrimonio e l'allestimento dei libri necessari allo studio e all'ufficio liturgico. Agostino ebbe inoltre cura di far compilare una mappa 'catastale' delle case e dei fondi concessi a degli inservienti che lavoravano per il monastero e, affinché le concessioni non costituissero un danno per il monastero, fece depositare il documento nella città di Bauco.

Abate attento ai bisogni spirituali della sua comunità, intesa nel senso più ampio, egli si preoccupò inoltre di istituire un monastero femminile, sotto la regola di Benedetto, nella chiesa di sant'Ippolito di Veroli.

Dopo l'ampia trattazione dedicata all'epoca dell'abate Agostino, segue nel *Cartario* un'elencazione piuttosto cursoria di abati, alcuni dei quali dimissionari. Certo alcuni di loro, come Placido, divennero vescovi; tuttavia la sintesi narrativa della cronaca lascia intuire, già alla fine dell'XI secolo ma ancor più con l'inizio del successivo, un periodo di grave decadenza del monastero benedettino cui concorsero evidentemente varie cause e in seguito alla quale l'istituzione monastica fu investita da un profondo cambiamento.

3. La crisi del monastero e l'avvento dei monaci cistercensi

Nel 1143 i monaci neri erano divenuti tanto indisciplinati, disonesti e dimentichi della salvezza della loro anima che Eugenio III ritornando d'oltralpe, dove aveva presieduto al concilio che era stato radunato nella città di Reims, trovò il monastero di Casamari dai sopradetti monaci neri ridotto all'indisciplina, dilapidato nelle sostanze e fatiscente nei fabbricati che incominciò allora a prenderne cura e vi introdusse i monaci dell'Ordine cistercense nell'anno 1152 e donò molti beni al monastero per risanarlo e così, nel predetto anno, per interessamento di Eugenio III l'Ordine cistercense fu introdotto a Casamari ...

(Cartario di Casamari, p. 7, trad. Farina-Fornari).

Le parole della cronaca individuano in una profonda crisi morale e spirituale le ragioni della decadenza del monastero benedettino e la successiva introduzione a Casamari del monachesimo cistercense. È verosimile che, come accadde anche in altri monasteri, il mancato rispetto della disciplina monastica avesse introdotto comportamenti ed usanze che in breve tempo avevano non solo intaccato l'ingente patrimonio dell'abbazia ma, soprattutto, leso l'integrità e la saldezza dei principi spirituali che animavano il monachesimo benedettino. E tuttavia tale degrado non può essere valutato e compreso prescindendo dal contesto delle vicende storico-politiche che interessavano l'Italia centro-meridionale in quegli anni, tenendo inoltre presente quanto sugli equilibri preesistenti avesse inciso il declino dell'organizzazione curtense di fronte all'imporsi di un sistema economico di tipo commerciale.

Nel terzo decennio del XII secolo (1130-1138), la storia della Chiesa è dominata dal contrapporsi di un papa, Innocenzo II, e di un antipapa Anacleto II: ancora uno scisma gravissimo

a dividere la Chiesa di Roma, nato questa volta in seno alla stessa curia, gravido di ripercussioni politiche e disorientamento spirituale. Nonostante l'accordo tra chiesa e impero – sancito con il concordato di Worms del 1122 – che aveva posto fine alla lunga lotta per le investiture, il nuovo scisma si innestò su un quadro politico torbido e complesso in cui papi e sovrani cercano una reciproca legittimazione alle loro mosse politiche: Ruggero II di Altavilla appoggiando l'antipapa Anacleto II ne ebbe in premio la corona di re di Sicilia (1130), l'imperatore germanico Lotario di Supplimburgo, che sosteneva invece il papa Innocenzo II contro Ruggero di Altavilla, ottenne che il pontefice confermasse la sua elezione (1133). Se è vero che quest'ultimo gesto dimostrava il prestigio e l'ascendente del papato di fronte ad una figura imperiale ormai sminuita nelle sue prerogative, è altrettanto certo che la grave divisione interna alla Chiesa aveva determinato un clima fazioso e partigiano in cui anche abbazie e monasteri prendevano partito ora per l'uno, ora per l'altro dei contendenti, in un clima di profondo disordine morale. È in tale contesto che gradualmente matura un forte desiderio di riforma monastica ed ecclesiastica. Il monachesimo cistercense seppe intercettare questo comune sentimento con la sua carica di rinnovata spiritualità e con l'appoggio di personalità eccezionali come quella di Bernardo di Chiaravalle (Clairvaux).



L'Abbazia di Casamari

4. Bernardo di Chiaravalle

È con figure straordinarie come il mistico Bernardo di Chiaravalle che talora il percorso dei grandi eventi che tracciano la storia umana incrocia i sentieri di vicende più piccole e spesso oscure di cui la storia si sostanzia.

Nel complesso quadro politico e religioso che abbiamo delineato le due abbazie laziali di Montecassino e Casamari si erano schierate con l'antipapa Anacleto II. Esse seguirono tuttavia destini diversi: a Montecassino l'abate Rainaldo, alla presenza di Bernardo, fu deposto e sostituito dall'abate Guibaldo, fedele a papa Innocenzo II; a Casamari invece, grazie all'infaticabile opera di Bernardo, maturò il passaggio al monachesimo cistercense.

Bernardo di Chiaravalle era infatti sceso più volte in Italia, tra il 1137 e il 1138, per difendere la legittimità del papa Innocenzo II; in occasione di quei viaggi si era fermato a Casamari -Abbazia ubicata in una posizione non facile, al confine tra i territori papali e lo stato normanno – e lì aveva instillato nei monaci il desiderio di un rinnovamento profondo, ispirato ai principi di quel movimento monastico nato nell'abbazia francese di Cîteaux e di cui egli era entusiasta sostenitore.

È probabile che, successivamente, proprio a causa del declino in cui versava il monastero, Bernardo, su richiesta del pontefice Eugenio III, abbia inviato un gruppo di monaci da Clairvaux, tra cui il santo monaco Giovanni, suo figlio spirituale, che sarebbe presto divenuto il primo abate cistercense di Casamari. Tra i documenti che testimoniano il legame tra Bernardo di Chiaravalle e il monastero di Casamari va certamente ricordata la *Lettera consolatoria* che proprio Giovanni scrisse, con accenti commossi e profetici, predicandone inoltre la morte, all'amato padre Bernardo, per sollevarlo dalla tristezza dopo il fallimento della seconda crociata da lui fortemente sostenuta.

All'amato Padre e venerabile Signore Bernardo, per volontà e grazia di Dio, venerato abate reverendissimo di Chiaravalle, il fratello Giovanni, suo umile servo, abate di Casamari, augura di progredire con gioia, e con più gioia di raggiungere la pienezza del Cristo. Ricordando la dolcezza e la familiarità che un tempo la vostra benevolenza ha dimostrato nei miei riguardi, quantunque immeritevole, prendo animo di manifestare i pensieri del mio cuore alla vostra paternità come se fossi presente, fiducioso più nella vostra bontà che timoroso di farvi un affronto per temerarietà. Spero infatti che l'affetto e l'amore che nutro nei vostri riguardi siano presenti alla vostra benevolenza, cosicché se dovessi dire anche qualcosa di insensato, ho fiducia che voi con benignità e con sopportazione perdonerete come padre verso il figlio. Mi è stato riferito, amatissimo padre, che siete molto rattristato dell'impresa che non ha avuto quell'esito felice che vi ripromettevate (parlo della spedizione verso Gerusalemme), per la qualcosa la Chiesa e la gloria di Dio non ha avuto quell'incremento che voi intendevate. Per questo motivo oso parteciparvi, con molta umiltà, quelle cose che Dio, come credo, ha ispirato a me che riflettevo a lungo su questo fatto, soprattutto tenendo presente che spesso Dio manifesta ad una persona poco dotata quello che non concede di capire ad una persona sapiente e di molte qualità come Ietro che, pur non facendo parte del popolo eletto, ardì di consigliare Mosè che parlava con Dio faccia a faccia. Mi sembra che Dio onnipotente si sia servito in modo efficace di questa spedizione ma non secondo gli intenti dei crociati: in verità, se avessero voluto portare a termine con senso di responsabilità e con sentimento religioso, come era lecito attendersi dai cristiani, ciò che avevano intrapreso, il Signore sarebbe stato con loro e avrebbe, per mezzo loro, portato a termine l'impresa. Ma poiché si sono rivolti a fare il male, e ciò non poteva essere nascosto già dall'inizio a Dio, il quale aveva

ispirato la spedizione, perché la sua provvidenza non venisse meno, coprì con la propria bontà la loro malizia e li fece passare attraverso persecuzioni e dolori, per farli giungere purificati al regno dei cieli. Ci hanno confessato alcuni che sono tornati, di aver assistito, durante la spedizione, molti che stavano per morire i quali dicevano di morire contenti e di non voler ritornare per non ricadere nei peccati. Perché voi non dubitate di quello che dico, svelo come in confessione al mio padre spirituale, che i protettori del nostro monastero, i Santi Giovanni e Paolo, spesso si son degnati di manifestarsi a noi, e io ho domandato loro sull'esito dell'impresa ed essi mi hanno risposto e rivelato che il numero degli angeli che erano caduti è stato reintegrato con quelli che sono morti nella spedizione. Sappiamo anche che hanno espresso grande stima di voi e hanno predetto che la vostra morte è prossima. Siccome le cose sono andate bene, non tuttavia secondo il desiderio degli uomini, ma secondo la volontà di Dio, raccomando al Vostro spirito di fede di cercare consolazione di questo evento in Lui, di cui solo cercate e desiderate l'onore. Per questo infatti Egli Vi ha ispirato a esortare e a sperare in questa impresa, perché aveva previsto che sarebbe stato un bene ciò che aveva predisposto. Egli stesso dia completezza alla vostra vita e faccia partecipi anche noi con voi della sua gloria.

(trad. Farina-Fornari).

5. La riforma cistercense

All'origine della riforma cistercense è la spinta profonda al rinnovamento spirituale che percorre l'Europa tra XI e XII secolo e che si ispira ad un ideale di austera osservanza della Regola di San Benedetto. La fondazione del nuovo ordine è legata al nome di Roberto, già abate dell'Abbazia cluniacense di Molesme: egli nel 1098 con alcuni suoi monaci pose le fondamenta del nuovo monastero in una località paludosa della Borgogna, denominata Cîteaux, *Cistercium* in latino, da cui l'aggettivo *cistercense*. Nella richiesta di approvazione avanzata al legato pontificio in terra di Francia Ugo de Die, egli spiegava le ragioni della sua scelta nella necessità di un ritorno al rigore e allo spirito più autentico della Regola benedettina. L'afflato riformatore – animato da quegli stessi ideali che avevano ispirato l'operato di Gregorio VII – si concentrò nel ricondurre la vita all'interno nel monastero al rigore dell'*ora et labora*, lontana dalle tentazioni instillate dalla ricchezza e dal lusso. I monaci 'neri', di Cluny – così venivano indicati i benedettini – avevano inoltre allungato a dismisura i tempi dell'Ufficio divino trascurando il lavoro manuale che era invece prescritto nella Regola. Era dunque necessario un ritorno alla semplicità del codice benedettino che non imponeva ai suoi monaci sacrifici impossibili, ma contemperava le diverse attività, tutte egualmente rivolte all'edificazione e alla ricerca di Dio. Gli stessi luoghi prescelti per i nuovi monasteri, impraticabili e appartati dal mondo, sottolineavano la distanza dal modello cluniacense così contaminato dai difetti della mondanità.

Personaggio di grande rilievo nella primissima storia del nuovo ordine, e il cui destino si intreccia con quello di san Bernardo, fu Stefano Harding, terzo abate di Cîteaux,

dopo Roberto e Alberico. Figura affascinante ed enigmatica, Stefano gettò le basi del pensiero cistercense: già priore durante l'abbaziato di Alberico, si deve a lui la prima redazione dell'antica legislazione, la *Charta caritatis* (*Carta di carità*). Questo documento, che rappresenta l'atto costitutivo dell'ordine cistercense, ottenne l'approvazione da papa Callisto II.

I *Gesta regum Anglorum*, opera del monaco benedettino inglese Guglielmo di Malmesbury (1095-1142), costituiscono fonte privilegiata per le notizie relative a Stefano Harding, a cominciare dal nome che, secondo questa testimonianza, presso gli Inglesi, doveva essere solo *Harding*: *Is fuit Hardingus nomine, apud Anglos* (*Hardingus era il nome di Stephano presso gli Angli*).

Di Stefano, inglese di nascita, sappiamo che era nato a Merriott, nel Dorset, poco tempo prima dell'invasione dei Normanni del 1066. Dai suoi genitori era stato affidato ai monaci della vicina abbazia di Sherborne, dove probabilmente divenne monaco e dove ricevette la sua prima educazione. Successivamente, preda di una crisi, aveva lasciato Sherborne e vissuto prima in Scozia e poi in Francia, dove frequentò le scuole cattedrali e dove forse scrisse e decorò manoscritti. In seguito, di ritorno in Borgogna dopo un pellegrinaggio a Roma, entrò nel monastero di Molesme da cui partì, insieme a Roberto, per fondare Cîteaux.

Per comprendere i principi che animano la *Charta caritatis*, testo normativo fondamentale per le nuove comunità monastiche, è utile leggere uno dei pochissimi documenti attribuiti ancora a Stefano Harding; si tratta di una lettera che egli, già avanti negli anni e ormai cieco, presumibilmente dopo il 1131, scrive a Thurstan, abate di Sherborne, il monastero dove ha preso i voti:



Girolamo, *Commento al Libro di Geremia*. Stefano Harding sulla sinistra e l'abate di Saint Vaast d'Arras a destra offrono i propri monasteri alla Vergine; in basso un copista. Digione, Biblioteca Municipale 130, c. 104.

A Thurstan, venerabile abate di Sherborne e alla comunità a lui affidata da Dio, il fratello Stefano, servo della comunità di Cîteaux: augura di temere Dio con amore e di amarlo con timore.

La funzione di lettera è di parlare con gli assenti come se fossero presenti, e di unire nella comunione della carità coloro che sono separati dalla distanza. Perciò, poiché siete nostre ossa e nostra carne, vi invito ad avere la pazienza di sopportarmi, per un momento, mentre vi scrivo queste poche righe.

Io sono stato un vostro monaco e con il mio bastone ho attraversato il mare, affinché in me, il più piccolo tra tutti voi, il meno importante tra voi, il Signore mostrasse la ricchezza della sua misericordia e vi invitasse a imitarmi. Egli infatti, come fonte viva, ha riempito un vaso vuoto, come a lui è piaciuto, affinché voi, che eravate migliori a motivo della vostra santissima origine, aveste il coraggio di perseverare con forza nella vita monastica e di confidare nell'aiuto del Signore.

Infatti, io che uscii solo e povero dalla mia terra, ora, ricco e con quaranta comunità avanzo lieto sulla via comune a tutti gli uomini, aspettando sicuro il denaro promesso agli operai che lavorano fedelmente nella vigna.

Perciò faccio appello al vostro amore, affinché continuiate ad impegnarvi per il progresso delle virtù, secondo la vostra buona reputazione che è giunta sino a noi, e continuando a progredire e restando saldi con fermezza nell'autentica vita monastica, non smettiate di conservare nel cuore e nel corpo, fino alla morte, la castità e l'umiltà, dedicandovi con impegno alla parsimonia senza mancare nella carità, per meritare di vedere il Dio degli Dei. Amen.

(La lettera ai monaci di Sherborne, trad. C. Stercal).

La breve lettera costituisce quasi un testamento, a conclusione di una vicenda umana e spirituale straordinaria e feconda di quella grazia che lo ha spinto ad operare perché la misericordia di Dio mostrasse la sua ricchezza. Stefano, povero e solo quando lasciò Sherborne, ora che è ricco di quel patrimonio enorme costituito dalle quaranta comunità fondate fino ad allora, esorta l'abate Thurstan perché persegua con i suoi monaci la perfezione delle virtù cristiane. La castità, l'umiltà e la carità rappresentano le virtù fondamentali e come tali vanno vissute nel corpo e nell'anima, cioè nell'interezza dell'esperienza umana: esse sostengano sempre i monaci nel loro cammino verso Dio. In quest'invito semplice rivolto all'abate è lecito veder racchiuso il senso stesso dell'esperienza monastica così come interpretata da Stefano Harding. A quegli stessi ideali si conformano le prescrizioni previste in quel documento che, certo non a caso, fu chiamato *Carta di carità* e che costituisce lo strumento con cui i monaci cistercensi seppero governare e tenere unite le nuove fondazioni cui in gran numero dettero vita in Europa.

Un'ulteriore testimonianza degli intenti con cui Stefano si accinse alla prima stesura della *Carta di carità* viene offerta dal cosiddetto «Exordium Cistercii» (*Le origini di Cîteaux*), un altro, importante documento ufficiale, relativo alla primissima storia dell'ordine cistercense, scritto forse a Clairveaux, negli anni immediatamente successivi alla sua morte.

Ecco cosa ci racconta: *Sin dall'inizio, quando la nuova pianta cominciava a far germogliare nuovi rami, il venerabile padre Stefano, con attenta sagacia, provvide alla stesura di uno scritto di straordinario discernimento, come uno strumento per la potatura, in grado cioè di recidere i germogli di separazioni che, un*

giorno o l'altro, crescendo, avrebbero potuto soffocare il frutto nato dalla pace vicendevole. Perciò, opportunamente, egli volle che quello scritto fosse chiamato "Carta di carità", poiché tutto il suo contenuto è ispirato solo alla carità, al punto che non sembra trattare quasi di nient'altro che di questo: "Non abbiate alcun debito con nessuno se non quello di amarvi vicendevolmente" (Rm 13, 8).

(*Exordium Cistercii* II, 12-13, trad. C. Stercal).

La redazione della *Charta caritatis* ha subito evidentemente varie fasi e il testo primitivo rimane ancora ignoto agli studiosi; una delle redazioni del documento a noi giunte, quella che ricevette l'approvazione ufficiale di papa Callisto II nel dicembre 1119, presenta un testo già rimaneggiato rispetto alla sua forma primitiva; essa viene indicata come *Charta caritatis prior* (*Carta di carità anteriore*) per distinguerla dalla *Charta caritatis posterior* (*Carta di carità posteriore*) che ottenne l'approvazione di papa Alessandro III nel 1165, con la bolla *Sacrosancta Romana Ecclesia*. Il documento, nelle sue diverse redazioni, pone a fondamento dell'ordine un'interpretazione rigorosa della Regola benedettina e delinea un tipo di struttura organizzativa che, contemperando l'esigenza di un controllo rigoroso esercitato dalla 'casa madre' senza tuttavia indebite interferenze nelle autonomie delle 'comunità figlie', garantisce il rispetto della disciplina monastica e uno spirito di forte coesione tra le diverse abbazie.

6. Dai documenti dell'Ordine Cistercense

Sommario della *Carta di carità anteriore*

(trad. C. Stercal).

Prefazione

- I. La comunità madre non richieda alla figlia nessun tributo di ordine materiale.
- II. La Regola deve essere interpretata e osservata allo stesso modo da tutti.
- III. Tutti devono avere gli stessi libri liturgici e gli stessi usi.
- IV. Statuto generale fra le abbazie.
- V. Una volta all'anno l'abate della comunità madre visiti la comunità figlia.
- VI. Quale rispetto si deve mostrare nei confronti della comunità figlia quando si reca presso la comunità madre.
- VII. Il Capitolo generale degli abati a Cîteaux.
- VIII. Statuto fra coloro che sono usciti da Cîteaux e coloro che essi stessi hanno generato; tutti vengano al Capitolo generale; penitenza per coloro che non vengono.
- IX. Gli abati che mostrano disprezzo per la Regola o per l'Ordine.
- X. Quali norme devono regolare i rapporti fra le abbazie che non hanno fra loro legami di fondazione.
- XI. Morte ed elezione degli abati.

Il privilegio del Papa (Callisto II, del 23 dicembre 1119).

Prefazione

Prima che le abbazie cisterciensi cominciassero a fiorire, l'abate Stefano e i suoi confratelli decisero che, in nessun modo, venissero fondate delle abbazie, nella diocesi di qualunque vescovo, prima che questi avesse ratificato e confermato il decreto redatto e confermato fra il cenobio di Cîteaux e gli altri nati da esso, allo scopo di evitare occasioni di disaccordo dissensi fra il vescovo e i monaci.

In questo decreto, dunque, i suddetti fratelli, per prevenire un possibile naufragio della pace comune, chiarirono, stabilirono e trasmisero ai loro successori, con quale patto e in quale modo, o, meglio, con quale carità, i loro monaci – separati fisicamente nelle abbazie in diverse parti della regione – dovessero rimanere indissolubilmente uniti nello spirito.

Ritenevano anche che questo decreto dovesse essere chiamato Carta di Carità, poiché le sue norme, rifiutando l'imposizione di ogni tributo, ricercano unicamente la carità e il bene delle anime, sia nelle cose divine che in quelle umane.

(trad. C. Stercal).

La prefazione del documento sottolinea in maniera incisiva che il suo intento è quello di stabilire le modalità con cui le diverse abbazie, unite nello *spirito di carità*, anche se fisicamente lontane, non solo non compromettano i loro pacifici rapporti ma, nel loro operato, agiscano sempre in virtù del bene spirituale.

Il testo testimonia inoltre una fase della storia dell'ordine in cui, come possiamo vedere, i vescovi godevano di privilegi nei confronti delle fondazioni cistercensi, privilegi che verranno gradualmente cancellati grazie a concessioni papali.

L'analisi del settimo capitolo della *Carta* permette di comprendere le modalità con cui veniva gestito il rapporto tra le diverse fondazioni e la funzione del *Capitolo generale*.

Capitolo settimo

Il capitolo generale degli abati a Cîteaux

Tutti gli abati di queste comunità, una volta all'anno, nel giorno che avranno stabilito tra loro, si rechino al Nuovo monastero e qui trattino della salvezza delle loro anime; dispongano se qualcosa è da correggere o da far crescere nell'osservanza della santa Regola o dell'Ordine; ristabiliscano il bene della reciproca pace e carità.

Se poi qualche abate poco zelante nell'osservanza della Regola o troppo intento agli affari secolari o fosse trovato vizioso in qualche cosa, qui in capitolo sia ripreso caritatevolmente. Colui che è stato richiamato chieda perdono e compia la penitenza che gli sarà ingiunta.

Questa riprensione sia fatta esclusivamente dagli abati. Se poi, per caso, qualche abbazia fosse venuta a trovarsi in estrema povertà, l'abate di quel luogo faccia presente il caso a tutto il capitolo. Allora ciascun abate, acceso dalla più grande carità, si affretti a risollevarne l'indigenza di quella abbazia con i beni concessi da Dio a ciascuno, secondo le proprie risorse.

Come è possibile osservare, il Capitolo generale, cioè la riunione annuale degli abati che avveniva ogni anno il giorno dell'esaltazione della santa Croce (14 settembre), rappresentava la massima autorità dell'ordine e ad esso era demandato il rispetto dell'osservanza disciplinare e il castigo dei trasgressori. Il controllo e l'eventuale reprimenda di comportamenti errati era garantito dalla visita annuale che l'abbazia-madre doveva all'abbazia-figlia (cap. V). Gli obblighi che tale costituzione impone prevedono inoltre il reciproco soccorso in caso di difficoltà materiali.

Ma a raccontarci più nel dettaglio le regole cui soggiacciono i monaci cistercensi sono gli *Instituta generalis capituli*, cioè le raccolte di statuti giuridici che, aggiornate nel corso del tempo, non trascurano nessuno degli aspetti che caratterizzano la vita dentro e fuori del monastero: dall'ubicazione dei cenobi all'organizzazione dei capitoli generali e alle relazioni tra le diverse comunità, dalle norme disciplinari all'elezione degli abati, dalle regole di gestione del lavoro dentro e fuori del monastero alla dotazione libraria che ogni cenobio deve possedere, tutto viene ordinatamente disciplinato. Si delinea un sistema articolato, sostenuto da un'organizzazione coesa ed efficiente che faceva dei cistercensi un vero ordine medievale in grado di governare e tenere stabilmente insieme un grande numero di abbazie. Il costante riferimento alla Regola di Benedetto, reinterpretata e vissuta da questi nuovi monaci con più stretta osservanza e rinnovato fervore, rappresentò la loro vera forza.

Dagli *Instituta generalis capituli apud Cistercium*

(trad. C. Stercal).

La fondazione di nuove abbazie

1. In quali luoghi debbano essere costruiti i cenobi

Nessuno dei nostri cenobi deve essere costruito nelle città, nei borghi e nei villaggi, ma in luoghi non frequentati dagli uomini.

I monaci Cistercensi richiamandosi agli ideali della vita eremitica scelgono di fondare i loro monasteri in zone isolate ed impervie in cui si dedicano al disboscamento e alla bonifica dei terreni.

30. Come devono essere fondate le abbazie

Se un abate, aumentando il numero dei fratelli, volesse fondare un'abbazia, per prima cosa cerchi un luogo adatto per l'abbazia; ... Se, dopo aver ascoltato il consiglio [di due abati più vicini], decidesse di fondare l'abbazia, egli stesso provveda a tutte le cose necessarie di cui hanno bisogno i fratelli che avrà inviato, oppure cerchi una persona che sia in grado di portare a termine con cura questo compito, affinché i fratelli spinti dalla necessità, non siano costretti, con vergogna, a mendicare, mentre dovrebbero dedicarsi al servizio divino.

12. Come una nuova comunità debba essere organizzata con un abate, dei monaci e tutte le altre cose necessarie.

Nei cenobi di nuova fondazione siano inviati dodici monaci, con l'abate come tredicesimo, tuttavia non si stabiliscano fino a quando quel luogo non sia fornito di libri, edifici e tutto ciò che è necessario ... anche dei seguenti edifici: l'oratorio, il refettorio, il dormitorio, la foresteria e la portineria; e anche di tutto ciò che è

necessario per la vita quotidiana, affinché essi siano in grado sia di vivere in quel luogo sia di osservare, fin dall'inizio, la regola.

86. Non siano più fondate nuove abbazie nel nostro ordine

Nell'anno 1152 dall'Incarnazione del Signore è stato decretato, nel Capitolo generale degli abati, che in futuro, in nessun luogo, siano fondate nuove abbazie del nostro Ordine e che nessun monastero di un'altra osservanza sia associato, con un atto di affiliazione, al nostro Ordine.

I capitoli dedicati alla fondazione di nuove abbazie fanno riferimento all'organizzazione giuridica stabilita dall'Ordine cistercense che si fonda sul sistema della *filiazione*: in contrapposizione al governo accentrato di Cluny, i Cistercensi, come abbiamo visto, fondano delle comunità che sono indipendenti l'una dall'altra, pur essendo legate da obblighi e diritti vicendevoli.

Lo statuto 30, sopra ricordato insieme ad altri relativi allo stesso argomento, è stato successivamente sostituito o cancellato nei manoscritti, verosimilmente dopo il 1152, quando si vietò la costruzione di nuove abbazie (*Instituta* 86), il cui numero elevato ne aveva complicato la gestione ed il controllo. Infatti, ancor prima del divieto di fondazione, un'ulteriore disposizione aveva reso più severe le regole per la nascita di nuove comunità, innalzando a 60 il numero dei monaci indispensabile all'istituzione dell'abbazia-figlia e rendendo necessario il permesso del capitolo generale (*Instituta* 37).

18. Tutti i monasteri siano dedicati ad onore della beata Maria.

Come recita lo statuto 12, i nuovi cenobi dovevano poter contare almeno su dodici monaci e dovevano essere dedicati alla beata vergine Maria, così come era dedicato alla Madonna il

monastero di Molesmes, da cui provenivano i padri fondatori dell'Ordine (*Instituta* 18).

Condizione necessaria all'insediamento della nuova comunità è che essa disponga di tutto ciò che è necessario alla vita quotidiana; segue quindi nello statuto citato l'elencazione degli ambienti (oratorio, refettorio, dormitorio, foresteria, portineria) di cui il monastero doveva essere fornito perché i monaci potessero da subito improntare la loro vita al dettato della Regola.

Il regime alimentare

5. Da dove debba provenire il vitto per i monaci.

Il vitto per i monaci del nostro Ordine deve provenire dal lavoro manuale, dalla coltivazione delle terre, dall'allevamento del bestiame.

14. Il pane quotidiano.

... è necessario essere attenti alle differenze anche nel vitto quotidiano, per evitare che i fratelli, vinti dalla fragilità della carne o dello spirito, comincino a disprezzare il pane più rustico e a desiderarne uno più raffinato.

Per questo motivo stabiliamo che nei nostri cenobi non si prepari pane bianco, neppure nelle festività più importanti, ma pane rustico, preparato con un setaccio a maglie larghe.

Dove, poi, venisse a mancare il frumento, si potrà farlo con la segala.

Questa norma non sarà osservata per i malati.

Inoltre agli ospiti, per i quali sia stato richiesto, serviamo pane bianco, come pure a coloro che hanno subito un salasso, in occasione del loro salasso, così come è prescritto nella norma che li riguarda ...

24. All'interno del monastero nessuno mangi carne o grasso.

All'interno del monastero nessuno mangi carne o grasso, se non chi è veramente ammalato e i lavoratori salariati ...

25. In quali giorni mangiamo solo il cibo quaresimale.

Mangiamo solo il cibo quaresimale durante tutto l'avvento, ad eccezione della prima domenica; il lunedì e il martedì prima dell'inizio del digiuno (mercoledì delle Ceneri); la vigilia di Pentecoste; nei giorni di digiuno delle Quattro tempora, in settembre; nelle viglie dei santi Giovanni Battista, Pietro e Paolo, Lorenzo, dell'Assunzione di Maria, di Matteo apostolo, di Simone e Giuda, di Tutti i santi, di Andrea apostolo. In questi giorni, quindi, nelle nostre foresterie, non siano serviti né formaggio né uova.

65. Di quali spezie non facciamo uso

In comunità noi, generalmente, non facciamo uso né di pepe, né di cumino, né di spezie di questo tipo, ma delle erbe comuni che produce la nostra terra.

I capitoli selezionati dagli statuti mettono in evidenza come, secondo l'insegnamento di San Benedetto, i Cistercensi conducessero una vita severa e morigerata che imponeva precise scelte alimentari e li induceva a bandire dalla loro tavola anche un pane troppo raffinato, nel timore che i confratelli potessero cedere di fronte alle tentazioni del corpo e dello spirito.

Come prescritto nello statuto 24, nessuno all'interno del monastero consumava carne o grasso: l'unica eccezione, come già nella Regola di Benedetto, è rappresentata dai malati.

Lo statuto 25 fornisce importanti chiarimenti circa il regime alimentare definito *cibo quaresimale*, indicando in maniera puntuale i giorni dell'anno in cui è previsto e inibendo in quel periodo il consumo anche del formaggio e delle uova.

Viene altresì precisato (*Instituta* 64) che le spezie da utilizzate nella preparazione delle pietanze sono quelle prodotte dalle terre del monastero; è tuttavia immaginabile, anche in virtù del loro impiego nella conservazione dei cibi, che si facesse qualche eccezione.

Naturalmente, il cibo dei monaci, secondo il comandamento di Benedetto non può che derivare dal lavoro manuale, dalla coltivazione delle terre e dall'allevamento del bestiame (*Instituta* 5).

L'abbigliamento del monaco

4. L'abito.

L'abito sia semplice e povero, senza pellicce, camicie, biancheria di lana o cotone; così come lo descrive la Regola.

15. Le cocolle e i calzari.

Nelle nostre comunità le cocolle non siano troppo ampie e i calzari per il giorno non siano di pelle di capretto o di pelle di Cordoba, ma di cuoio.

83. I tipi di abbigliamento

«Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re» (Mt 11, 8). Queste cose non si addicono a un monastero.

Abbandoniamo le vesti delicate e nessuno, d'ora in poi, faccia uso di isembrunum, di galambrunum, di seta o di tessuti di questo tipo o anche più fini, né nuovi né vecchi.

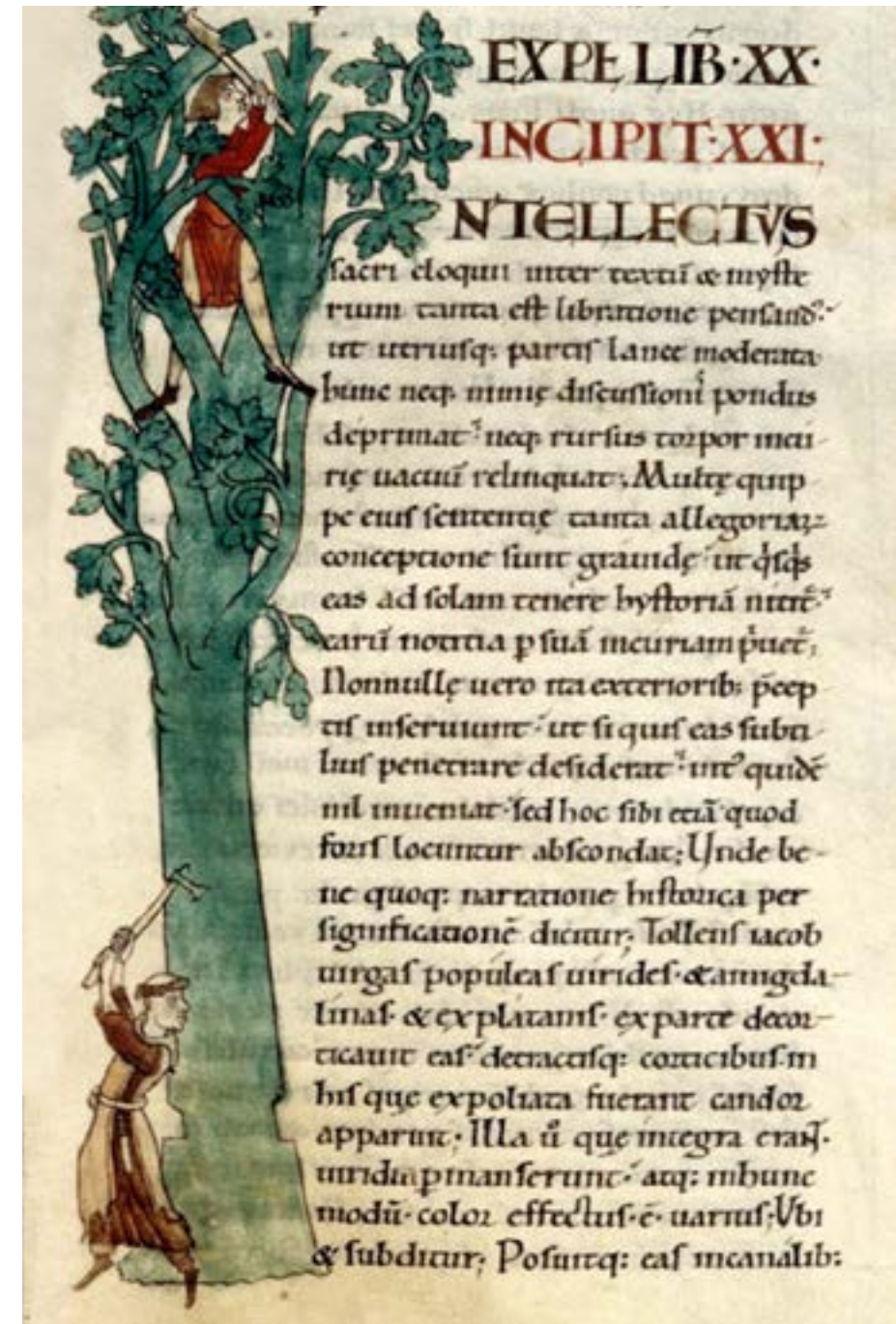
La stessa austera morigeratezza guidava le scelte relative all'abbigliamento dei monaci: i loro abiti erano di lana grezza, non tinta, da qui l'appellativo di 'monaci bianchi' con cui sono ancora oggi indicati.

In relazione alla dotazione di ciascun monaco, era stabilito che essi, durante la stagione invernale, dovessero disporre di tre tuniche, uno scapolare, due cocolle. I calzari non erano realizzati con pellami raffinati, ma con del semplice cuoio. Alla bisogna, se un monaco si trova " ... in viaggio è permesso ... portare dei gambali per evitare il fango e ripararsi dal freddo" (*Instituta* 85).

Lo Statuto 83 precisa le disposizioni fornite dal capitolo 4 indicando i tessuti tra cui la seta, l'*isembrunum*, il *galambrunum* la cui raffinatezza, inducendo all'ostentazione, non si addice allo stile di vita del monastero, come ricorda il versetto dal Vangelo di Matteo 11, 8.

Le precisazioni fornite da articoli diversi in merito ad uno stesso argomento testimoniano l'accrescimento nel tempo della raccolta di statuti. Anche Bernardo di Chiaravalle nella sua *Apologia ad Guillelmum abbatem*, rivendicando la superiorità della vita austera del suo Ordine, polemizza sulla vanità e, prendendo ad esempio l'uso degli stessi raffinati tessuti, esprime la sua riprovazione con una serie di interrogative retoriche: *Putasne ibi cuiquam galambrunum aut isembrunum quaerebatur ad induendum; cuiquam ducentorum solidorum mula parabatur ad equitandum? Forse che lì si richiedevano galambrunum e isembrunum per vestirsi? Forse che si dava a qualcuno una mula di 200 solidi per cavalcare?* (*Apologia*, X, 24).

Il lavoro



Gregorio Magno, *Moralia in Job*. Iniziale I (*Intellectus*). L'abbattimento di un albero. Digione, Biblioteca Municipale 173, c. 41.

Il punto di partenza per una riflessione sul lavoro in ambito monastico non può che essere la Regola di san Benedetto che disciplina il rapporto tra i monaci e le diverse attività su cui si fonda la vita all'interno del monastero. La Regola si occupa infatti anche delle condizioni materiali in cui si svolge la vita dei monaci e dunque inevitabilmente dei rapporti che si stabiliscono tra il monastero e il sistema economico circostante. L'organizzazione del lavoro e lo sfruttamento delle proprietà nei monasteri benedettini era finalizzato alla produzione del fabbisogno dei monaci oltre che al sostentamento di laici a vario titolo legati alla comunità, come oblati o dipendenti. I Benedettini avevano fatto propria l'organizzazione economica curtense, per lo più chiusa e basata sull'autarchia, in cui produzione e consumo coincidono. Quando tuttavia



Gregorio Magno, *Moralia in Job*. Iniziale Q (*Quia*). Monaci al lavoro. Digione, Biblioteca Municipale 170, c. 59.

il sistema economico feudale entrò in crisi per il crescente dinamismo di un'economia di tipo commerciale di cui erano artefici nuove forze sociali, anche l'economia dei monasteri inevitabilmente cominciò a ristagnare. Furono allora i monaci cistercensi, con la loro diversa organizzazione dell'economia agraria, ad introdurre sostanziali cambiamenti di cui beneficiarono territori e popolazioni. Il diverso rapporto stabilito da questi monaci con il lavoro assunse infatti grande importanza nella ricostruzione del tessuto socio-economico dell'Italia tra XII e XIII secolo.



Gregorio Magno, *Moralia in Job*. Iniziale Q (*Qui*). La mietitura del grano. Digione, Biblioteca Municipale 170, c. 75v.

Già nell'*Exordium parvum* (*Piccolo Esordio*), il più antico testo narrativo sulle origini dell'Ordine cistercense, sono espressi i fondamenti del nuovo sistema:

... Così, assumendo la rettitudine della Regola come norma per l'andamento di tutta la loro vita, si adeguarono, anzi si conformarono all'itinerario segnato dalla Regola sia negli usi liturgici come nelle altre osservanze. Spogliatisi dunque dell'uomo vecchio, erano lieti di essersi rivestiti del nuovo.

E poiché né nella Regola, né nella vita di san Benedetto leggevano che quel maestro avesse posseduto chiese o altari, offerte o sepolture o decime di altri, forni o mulini, fattorie o contadini, e non leggevano neppure che delle donne fossero entrate nel monastero, o che, eccetto sua sorella vi fossero stati sepolti dei morti, essi rinunciarono a tutte queste cose dicendo: dove il beato padre Benedetto insegna che il monaco deve rendersi estraneo al modo di agire del mondo, lì viene attestato con chiarezza che queste cose non devono trovarsi nelle azioni o nei cuori dei monaci, i quali, proprio fuggendole, devono realizzare nella pratica di vita l'etimologia del loro nome.

Dicevano anche che le decime venivano distribuite dai santi padri – i quali sono strumenti dello Spirito Santo e trasgredire le loro disposizioni è commettere sacrilegio – in quattro parti; una naturalmente, al vescovo, un'altra al presbitero, la terza agli ospiti che giungevano in quella comunità o alle vedove e agli orfani o ai poveri che non ricevevano il cibo da altri, la quarta parte per il mantenimento della chiesa.

E poiché, in questo computo, non trovavano il riferimento alla persona del monaco, il quale possiede le terre dalle quali, grazie al proprio lavoro e a quello del proprio bestiame, trae sostentamento, per questo motivo rifiutavano di adoperare ingiustamente per se stessi le decime, come se fossero un diritto di altri.

Ecco che, disprezzate le ricchezze di questo mondo, i nuovi soldati di Cristo, poveri con Cristo povero, cominciarono a discutere tra

loro con quali capacità o con quali mestieri o con quali attività avrebbero potuto sostentare in quella forma di vita, se stessi e gli ospiti, ricchi e poveri, che sarebbero venuti e che la Regola ordina di accogliere come Cristo.

Allora decisero che, col permesso del loro vescovo, avrebbero accolto conversi laici – che si distinguevano per la barba – e che li avrebbero trattati in vita e in morte come se stessi, eccetto per la condizione monastica, e avrebbero accolto anche lavoratori salariati; poiché senza il loro aiuto non pensavano di poter osservare integralmente, di giorno e di notte, i precetti della Regola; avrebbero accettato anche terreni lontani dalle abitazioni degli uomini, e vigneti e prati e boschi e corsi d'acqua per costruirvi mulini – ma solo ad uso proprio – e per la pesca, e cavalli e bestiame di vario genere, utili per le necessità degli uomini.

E avendo organizzato, in diversi luoghi, fattorie destinate al lavoro agricolo, stabilirono che fossero i predetti conversi, non i monaci, a guidarle; poiché, secondo la Regola, l'abitazione dei monaci deve essere nel loro chiostro. Quei santi uomini, poiché sapevano che anche il beato Benedetto aveva costruito i cenobi non nelle città, nei borghi o nei villaggi, ma in luoghi poco frequentati dalla gente, si ripromettevano di seguire il suo esempio ...

(*Exordium parvum* cap. 15, 3-13, trad. C. Stercal).

È costante nel testo il richiamo al rigore della Regola di Benedetto al cui dettato devono conformarsi sia la condotta spirituale dei monaci sia le attività lavorative che sostengono l'autosufficienza produttiva del monastero. Il lavoro infatti, garantendo l'autonomia dei monaci rispetto al mondo esterno, ne rafforza gli ideali ascetici e di separazione dal mondo. I monaci si concentrano dunque sulle attività produttive non solo per sopperire ai bisogni materiali e per fare l'elemosina, ma anche per tenere lontane le tentazioni generate dall'ozio. Ne consegue la necessità di stabilire in modo chiaro le modalità in cui il lavoro debba svolgersi perché nulla turbi l'equilibrio che secondo la Regola governa la giornata del monaco.

Un contributo fondamentale all'organizzazione dei monasteri cistercensi fu innanzitutto l'istituto dei fratelli *conversi*, il cui lavoro permetteva ai monaci di osservare appieno la Regola. La parola latina *conversio*, da cui il loro nome deriva, non indica in questo caso il passaggio ad una diversa fede religiosa, ma simboleggia la scelta di un'esistenza lontana dal mondo e dedita a Dio. I conversi erano dei religiosi laici che non avevano l'obbligo dell'ufficio divino e si dedicavano esclusivamente al lavoro; in base alla loro formazione potevano avere incarichi diversi: gli incolti erano destinati ai lavori manuali, gli altri potevano essere destinati ad incarichi amministrativi. Non essendo previsti per loro gli obblighi dello *status* monacale potevano inoltre vivere fuori del monastero, presso i poderi di proprietà delle abbazie.

Ma la novità più rilevante nel sistema economico dei Cistercensi fu l'organizzazione delle *grange*. Grangia è il termine latino che si usa per indicare il luogo dove si conserva il grano, ma nella gestione dei fondi agricoli cistercensi essa indica sia la proprietà terriera, sia l'insieme degli edifici rurali che costituiscono la struttura agricola, come i ricoveri per gli animali e i locali in cui

si conservavano i raccolti e gli attrezzi agricoli. L'organizzazione delle grange permise di amministrare in modo più razionale le proprietà acquisite dalle abbazie attraverso le donazioni, promuovendo un modello di sviluppo agricolo programmato ed efficiente. Il sistema delle grange costituì infatti un superamento della decadente economia agraria rappresentata dalla grande proprietà terriera feudale, suddivisa in appezzamenti gravati da imposte e condotti da una manovalanza servile con tecniche arretrate e senza alcuna pianificazione delle attività. Nella grangia, dove non esiste la suddivisione tra *pars dominica* e *pars massaricia*, tipica dell'economia curtense, vige l'economia diretta e dunque conversi e coloni lavorano con cura e in autonomia per garantirsi il raccolto. Naturalmente il controllo delle grange restava di pertinenza dell'abate; pertanto, almeno in origine, esse non dovevano essere distanti dall'abbazia più di un giorno di cammino, anche per permettere ai confratelli di partecipare agli uffici religiosi domenicali.

70. L'amministrazione delle grange

Proibiamo a qualsiasi abate di affidare le proprie grange, o qualcuna di esse, a un monaco, se non al cellerario, il quale, secondo l'autorità della regola, si deve prendere cura di ogni cosa in accordo con la volontà dell'abate ...

Come recita il capitolo 70 degli Statuti, l'abate affida l'amministrazione delle grange al monaco cellerario, l'economo, figura di grande rilievo nella comunità monastica, i cui compiti erano stati già ampiamente descritti nella Regola di san Benedetto (cap. 31).

9. Non dobbiamo avere rendite

Le istituzioni della nostra condizione monastica e del nostro Ordine escludono il possesso di chiese, altari, sepolture, decime sul lavoro o sull'allevamento altrui, case rurali, contadini, affitti di terre, rendite di forni e mulini e ogni altra cosa simile, contraria alla purezza monastica.

26. I monaci non diano né ricevano contratti di mezzadria o sòccida.

Non ci è permesso realizzare nessuna società con dei secolari per allevare il bestiame o per coltivare la terra, dando o ricevendo contratti di mezzadria o sòccida.

Gli Statuti qui ricordati rafforzano con le loro prescrizioni quanto già narrato nell'*Exordium parvum*.

Lo stile di vita dei monaci cistercensi improntato agli ideali di povertà, austerità e solitudine impone delle rinunce che tengano lontane le tentazioni mondane; pertanto, al fine di conservare la libertà, eliminando la possibilità di ingerenze esterne, gli Statuti escludono ogni tipo di rendita feudale e qualunque altra forma di reddito o offerta che possa derivare alle abbazie dai servizi religiosi. Allo stesso modo sono vietate forme di rapporto come la mezzadria – che prevede la suddivisione di utili e prodotti tra il proprietario di un fondo e i suoi coloni – o la sòccida, in cui gli utili si suddividono tra il proprietario di bestiame e l'allevatore.

5. Da dove debba provenire il vitto per i monaci

Il vitto per i monaci del nostro Ordine deve provenire dal lavoro manuale, dalla coltivazione delle terre, dall'allevamento del bestiame.

Benché dunque sia vietata ogni forma di rapporto economico con l'esterno, i monaci possono tuttavia possedere, come già detto nell'*Exordium parvum*, terreni, corsi d'acqua e animali con cui provvedere al proprio fabbisogno; naturalmente una larga parte del reddito monastico così prodotto veniva ridistribuito sotto forma di elemosine o investita in altre attività benefiche. I monaci cistercensi infatti, oltre a dedicarsi alla bonifica dei terreni, accoglievano nei loro monasteri quanti avessero bisogno di assistenza o protezione, offrivano vitto e alloggio ai viandanti, curavano i malati nei loro ospedali e con le medicine delle loro farmacie. Non erano dunque mai dimentichi dell'insegnamento autentico della Regola, in cui il lavoro è visto non solo come impegno civile e strumento di elevazione ascetica, quanto come un dovere verso il prossimo.

III. I libri dei Cistercensi

1. La Bibbia di Stefano Harding

Non si può raccontare il rapporto che i Cistercensi stabilirono con il *libro* senza parlare del *libro dei libri* e cioè della Bibbia. Al nome di Stefano Harding, e dunque ai primordi della storia dell'Ordine, è infatti legato un famoso manoscritto che presenta la versione latina della Bibbia e che fu allestito nello *scriptorium* di Cîteaux proprio mentre era abate il monaco inglese. Quanta parte abbia avuto l'affascinante personaggio nella preparazione di questo libro è ancora oggi argomento di dibattito: si ipotizza infatti che sia stato egli stesso, almeno in parte, lo scriba e il miniatore di questo straordinario esempio di Bibbia illustrata. Di certo è a lui che si deve la nascita dello *scriptorium* della celebre abbazia e l'impulso dato alla produzione di manoscritti accomunati da affinità grafiche e decorative, oggi conservati presso la Biblioteca Municipale di Digione.

La cosiddetta "Bibbia di Stefano Harding" era in origine costituita da due grossi volumi suddivisi precocemente ciascuno in due tomi, con l'intento probabile di renderli più maneggevoli. Tra gli aspetti più interessanti che caratterizzano questa copia della Bibbia è il lavoro di revisione testuale cui Stefano Harding volle sottoporla. Avendo necessità di approntare un testo il più possibile autentico e corretto si fece prestare diverse copie del libro della Bibbia. Tra i modelli avuti in prestito fu scelto un esemplare più lungo degli altri e che sembrava, proprio per questo,

garantire una maggiore completezza. Il testo su cui lavorarono Stefano e i suoi scribi era certamente quello della *Vulgata* di san Girolamo, anche se improntato alla revisione che nell'VIII secolo ne aveva fatto il monaco Alcuino, figura di spicco fra gli intellettuali attivi alla corte di Carlo Magno. Tuttavia, quel testo più lungo non si rivelò affatto il più corretto; pertanto Stefano decise di procedere a una revisione per ristabilire la versione più vicina alla traduzione latina di san Girolamo. E poiché Girolamo si era servito, oltre che della versione greca, anche di quelle in ebraico e in aramaico, i monaci di Cîteaux si avvalsero di esperti giudei. La Bibbia di Stefano reca traccia di questo intenso lavoro nelle note apposte sui margini dei manoscritti, postille che raccontano i criteri adottati nelle correzioni e i manoscritti utilizzati per il confronto. Per quanto la revisione testuale sia stata tutt'altro che sistematica e comunque concentrata solo su problematiche molto evidenti, si riconosce a Stefano Harding un metodo efficace nel tentativo di ristabilire la versione di Girolamo.

Tenendo presenti gli ideali della riforma gregoriana e con la ferma volontà di offrire ai suoi monaci il testo più corretto su cui meditare, egli ha lasciato un'impronta indelebile nella storia della cultura del medioevo.

I criteri che ispirarono l'impresa di revisione critica del testo biblico furono trascritti sull'ultima pagina del primo dei due volumi della Bibbia (ms. Dijon, Bibliothéque Municipale 113, c. 150v), subito dopo la nota finale in cui sono indicati la data e il nome di Stefano, abate all'epoca in cui venne ultimata la trascrizione del libro.

Il celebre documento, noto con il titolo di *Monitum* della Bibbia di santo Stefano, è un altro dei pochissimi scritti considerato opera dell'abate di Cîteaux.

Il monitum della «Bibbia di santo Stefano»

Questo libro è stato terminato nell'anno 1109 dell'Incarnazione del Signore, sotto il governo di Stefano, secondo abate del monastero cistercense. Il fratello Stefano, abate del Nuovo monastero, saluta i servi di Dio presenti e futuri.

Avendo intenzione di trascrivere questo testo, tra i molti codici che abbiamo raccolto dalle varie chiese per seguire il più autentico, ci siamo imbattuti in uno molto diverso da quasi tutti gli altri.

Poiché lo abbiamo trovato più completo degli altri, gli abbiamo prestato fede e abbiamo trascritto questo testo secondo ciò che trovavamo in quel codice. Terminata la trascrizione, siamo stati non poco disorientati dal disaccordo tra le diverse redazioni, poiché la logica vuole che ciò che è tradotto da un'unica fonte della verità ebraica e da un unico traduttore – cioè il beato Girolamo, che i nostri predecessori hanno scelto, dopo aver escluso gli altri traduttori – debba essere concorde.

Ci sono, inoltre, alcuni libri dell'Antico Testamento che sono stati tradotti dal nostro stesso traduttore non dalla lingua ebraica, ma da quella caldaica [aramaica], poiché, come egli stesso scrive nel prologo a Daniele, li ha trovati così presso i Giudei; e noi abbiamo accettato quei libri, come tutti gli altri, secondo la sua traduzione.

Per cui, molto sorpresi per le discordanze presenti nei nostri codici, che abbiamo ricevuto da un unico traduttore, ci siamo recati da alcuni Giudei esperti nella loro scrittura e con molta cura abbiamo posto loro domande, in lingua romanza, su tutti quei passi delle scritture nei quali c'erano brani e versetti che abbiamo trovato nel nostro succitato esemplare e che abbiamo già inserito nel nostro lavoro e che in molti altri testi latini non abbiamo trovato.

Costoro, consultando davanti a noi molti dei loro libri e, nei punti sui quali li interrogavamo, spiegandoci in lingua romanza il testo ebraico o caldaico [aramaico], non trovarono assolutamente i brani o i versetti dai quali eravamo disorientati.



Bibbia, Antico Testamento. Re David, circondato da musicisti. Digione, Biblioteca Municipale 14, c. 13v.



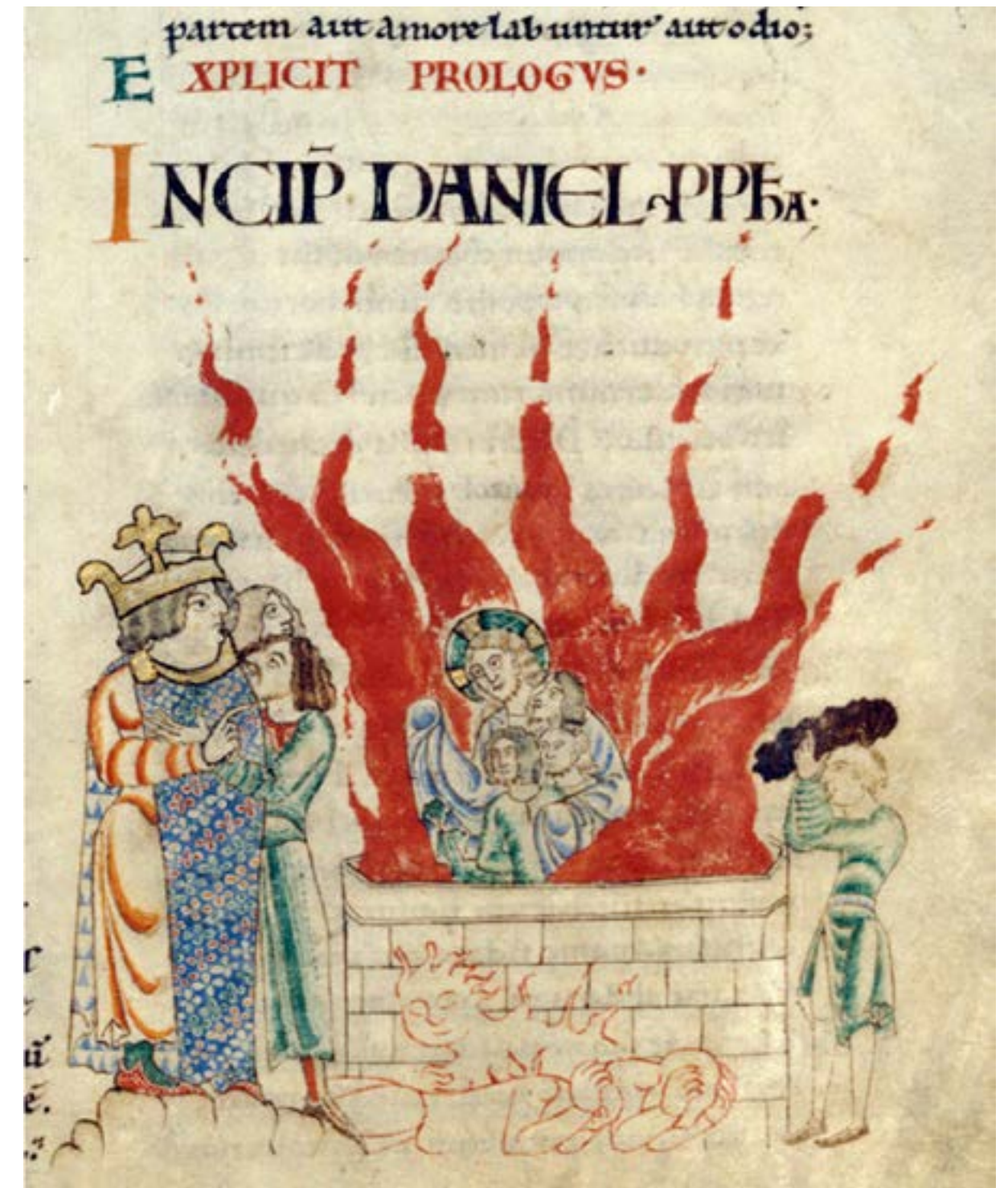
Libro di Ester 7, 1-10. Impiccagione di Aman. Digione, Biblioteca Municipale 14, c. 122v.



Libro dei Salmi. Iniziale B (*Beatus vir*, "Beato l'uomo"). Un centauro è intrappolato nei racemi della lettera con cui si apre il Salterio. Digione, Biblioteca Municipale 14, c. 14.



Incipit del Cantico dei Cantici. Iniziale O (*Osculetur me*, "Mi baci"). Cristo al centro con a destra la personificazione della Chiesa e a sinistra quella della Sinagoga ripudiata. Digione, Biblioteca Municipale 14, c. 60.



Libro di Daniele 3, 13-30. Tre giovani ebrei, Sadràch, Mesàch e Abdènego, nella fornace con il fuoco acceso. Digione, Biblioteca Municipale 14, c. 64.



Incipit del libro della Sapienza. Cavaliere che lotta contro un animale ibrido attaccato da un centauro. Digione, Biblioteca Municipale 14, c. 128v.



Libro di Giuditta 13. Giuditta uccide Oloferne. Digione, Biblioteca Municipale 14, c. 158.

2. La biblioteca e lo scriptorium

(dagli *Instituta generalis capituli apud Cistercium*)

2. L'unità dello stile di vita nelle cose divine e umane

Affinchè si conservi sempre fra le abbazie una indissolubile unità, è stato stabilito, prima di tutto, che la regola del beato Benedetto sia interpretata da tutti in un unico modo e sia osservata in un unico modo; inoltre è stato stabilito che, ovunque, si trovino gli stessi libri – per quanto riguarda l'ufficio divino –, lo stesso cibo, lo stesso abito e, infine, le stesse consuetudini.

3. Quali libri non possono essere diversi

Ovunque siano uguali il messale, l'epistolario, l'evangelario, il collettorio, il graduale, l'antifonario, la regola, l'innario, il salterio, il lezionario, il calendario.

La *Charta caritatis prior* indica tra le sue prescrizioni che «Tutti i monasteri devono avere gli stessi libri liturgici e gli stessi usi» (cap. 3). Il provvedimento che impone l'uniformità delle consuetudini, dei canti e di tutti i libri dell'Ordine cistercense intendeva non solo agevolare lo scambio tra i monaci dei vari monasteri, come recita ancora il capitolo 3, quanto evitare discordanze che avrebbero potuto generare dei conflitti. Alle indicazioni della *Charta* si aggiunge il capitolo 3 degli Statuti che chiarisce quali siano i libri liturgici che devono essere necessariamente eguali presso le diverse abbazie; vengono dunque citati nell'ordine: il *messale*; l'*epistolario*; l'*evangelario*; il *collettario* – che raccoglieva tutti i testi necessari al sacerdote durante le celebrazioni –; il *graduale* per i canti della messa; l'*antifonario* per i canti dell'ufficio delle ore, la *Regola*, l'*innario*, il *salterio*, il *lezionario* – che costituisce una raccolta di letture dalla Sacra Scrittura e dai Padri della Chiesa –, infine il *calendario* con l'indicazione di tutte le feste che si osservano presso una determinata comunità.

13. I fermagli dei libri

Vietiamo che, nelle nostre comunità, i libri abbiano chiusure – che comunemente sono dette fermagli – d'oro o d'argento, oppure argentate o dorate, e che qualsiasi codice sia ricoperto con stoffe preziose.

82. I capilettara e le vetrate

I capilettara devono essere di colore unico e non devono essere dipinti. Le vetrate devono essere bianche e senza croci né pitture.

Le prescrizioni degli Statuti ci forniscono informazioni preziose riguardo al rapporto che i Cistercensi stabiliscono con il libro e più in generale con la cultura scritta: esse individuano una tipologia di libro dalla struttura severa e senza fronzoli in linea con gli ideali di semplicità e rigore che caratterizzano la loro esperienza monastica. Come già osservato parlando dell'abbigliamento, la scelta dell'essenzialità, di materiali poveri e poco lavorati si impone come elemento caratterizzante il rinnovamento spirituale che anima questi monaci.

Poiché tuttavia le testimonianze librerie in nostro possesso restituiscono una realtà variegata, bisogna allora necessariamente pensare che più fasi abbiano caratterizzato la storia del libro in ambito cistercense e all'interno di queste immaginare anche delle differenze legate ai diversi contesti storico-geografici.

Non potremmo altrimenti spiegarci un'opera straordinaria come quella della Bibbia di Stefano Harding, come pure altre 'imprese librerie' che costellano la storia del libro di ambito cistercense e che non sempre corrispondono al dettato degli Statuti.

87. Gli scriptoria

In tutti gli scriptoria, nei quali i monaci abitualmente scrivono, si osservi il silenzio come nel chiostro.

Lo *scriptorium* cistercense era organizzato in piccole stanze, *cellulae scriptoriae*, in cui gli scribi svolgevano nel silenzio il loro lavoro di copia; tuttavia, probabilmente in base alle diverse situazioni ambientali, tale attività poteva svolgersi anche in altri locali del monastero: si giustifica così la raccomandazione al silenzio presente negli Statuti e la limitata possibilità per gli altri confratelli di entrare nello *scriptorium*. Il lavoro che ivi si svolge è funzionale soprattutto alla produzione dei libri liturgici necessari alla *lectio* divina e agli uffici religiosi dei monaci.

Stabilendo infatti una discontinuità forte con l'esperienza monastica benedettina, che ha avuto l'innegabile merito di aver conservato gran parte del patrimonio culturale dell'antichità, la biblioteca cistercense prevede invece soprattutto libri liturgici cui si aggiungono testi di letteratura monastica, qualche scritto di diritto canonico e civile, testi di storia ecclesiastica, cronachistica, testi conciliari; non mancano naturalmente i libri dei Padri della Chiesa che costituiscono il pilastro della formazione monastica. Si è a lungo discusso, a volte negandola in maniera decisa, circa la presenza degli autori classici nella biblioteca cistercense e tuttavia le indagini condotte su alcuni fondi manoscritti fanno emergere una situazione complessa e variegata, tenuto conto anche della dispersione subita da molti di essi.

La presenza di alcuni autori classici doveva essere necessariamente legata all'attività di formazione che pure si svolgeva all'interno dei monasteri, anche se espressamente rivolta ai monaci e ai novizi e non ad allievi esterni:

Nessun fanciullo sia istruito nelle lettere all'interno del monastero o in un luogo che appartiene al monastero, a meno che non sia un monaco o un novizio ... (Instituta 80).

Questo spiega la frequenza di libri di autori solitamente presenti nel canone scolastico come i grammatici Donato e Prisciano, o di opere enciclopediche come le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia. Anche autori come Cicerone, Virgilio, Seneca o Terenzio non sono estranei alla biblioteca dei Cistercensi, sia pure sotto forma di florilegi, cioè di raccolte di brani scelti dalle loro opere, *flores* appunto, anch'esse compilate per rispondere ad esigenze di carattere didattico.

Ma com'era la biblioteca cistercense? In realtà non si trattava di un ambiente specificamente destinato alla conservazione dei libri, i quali erano invece custoditi in prossimità dei luoghi in cui venivano utilizzati, come la chiesa, la sacrestia, il coro, il refettorio; gli *armaria*, nicchie o più o meno ampie ricavate nelle pareti – anche in quelle del chiostro –, accoglievano i volumi per le diverse letture dei monaci. La consuetudine della lettura comunitaria, che non escludeva tuttavia la fruizione privata, avveniva in vari ambienti del monastero compreso il refettorio, dove in genere si leggevano i commenti dei Padri e i testi agiografici.

3. I libri di Casamari

Raccontare la storia di una biblioteca medievale non è mai un'impresa semplice: le vicissitudini subite nel corso del tempo, le spoliazioni, il deterioramento, la mancanza di cataloghi e le altre molteplici cause che possono averne condizionato la conservazione, rendono complesso delinearne la fisionomia e la consistenza nel corso del tempo. Nel caso della biblioteca cistercense, in cui al libro si assegnava un valore funzionale e in cui gli stessi Statuti imponevano una continua movimentazione di libri – donati o solo concessi in prestito dalle case madri alle abbazie figlie – il patrimonio librario è andato in molti casi disperso. Non sfuggì a queste dinamiche l'abbazia di Casamari – importante centro di irradiazione della cultura e della spiritualità cistercensi, dotata di molte filiazioni nell'Italia centro-meridionale –, la cui biblioteca è andata appunto perduta. Si deve al lavoro paziente di qualche solerte studioso l'attenta analisi delle superstiti liste catalografiche e l'identificazione di alcuni volumi – attualmente conservati presso la Biblioteca Nazionale di Roma – o di qualche frammento, altrove riemerso, con i libri che un giorno appartennero alla *Bibliotheca Casaemariensis*.

Anche per quanto riguarda la storia della biblioteca la nostra fonte privilegiata resta certamente il Cartario. Secondo la cronaca del Cartario, i diversi abati che governarono l'abbazia prima della riforma cistercense dotarono il monastero dei libri necessari all'ufficio religioso; in particolare, dell'abate Agostino si racconta che, oltre a curare lo studio della teologia, delle Sacre Scritture e l'allestimento dei manoscritti per l'ufficio divino ... *Fece copiare un libro del Vangelo rilegato in tavolette d'argento dorato, diede inoltre impulso agli studi letterari, provvedendo a far ... compilare un libro sulle etimologie, uno sulla morale, uno di commento ai Salmi, uno sulle lettere di San Paolo, un mattutinale e due antifonari* (Cartario di Casamari, p. 2). Le generiche indicazioni fornite dal Cartario in relazione ai libri

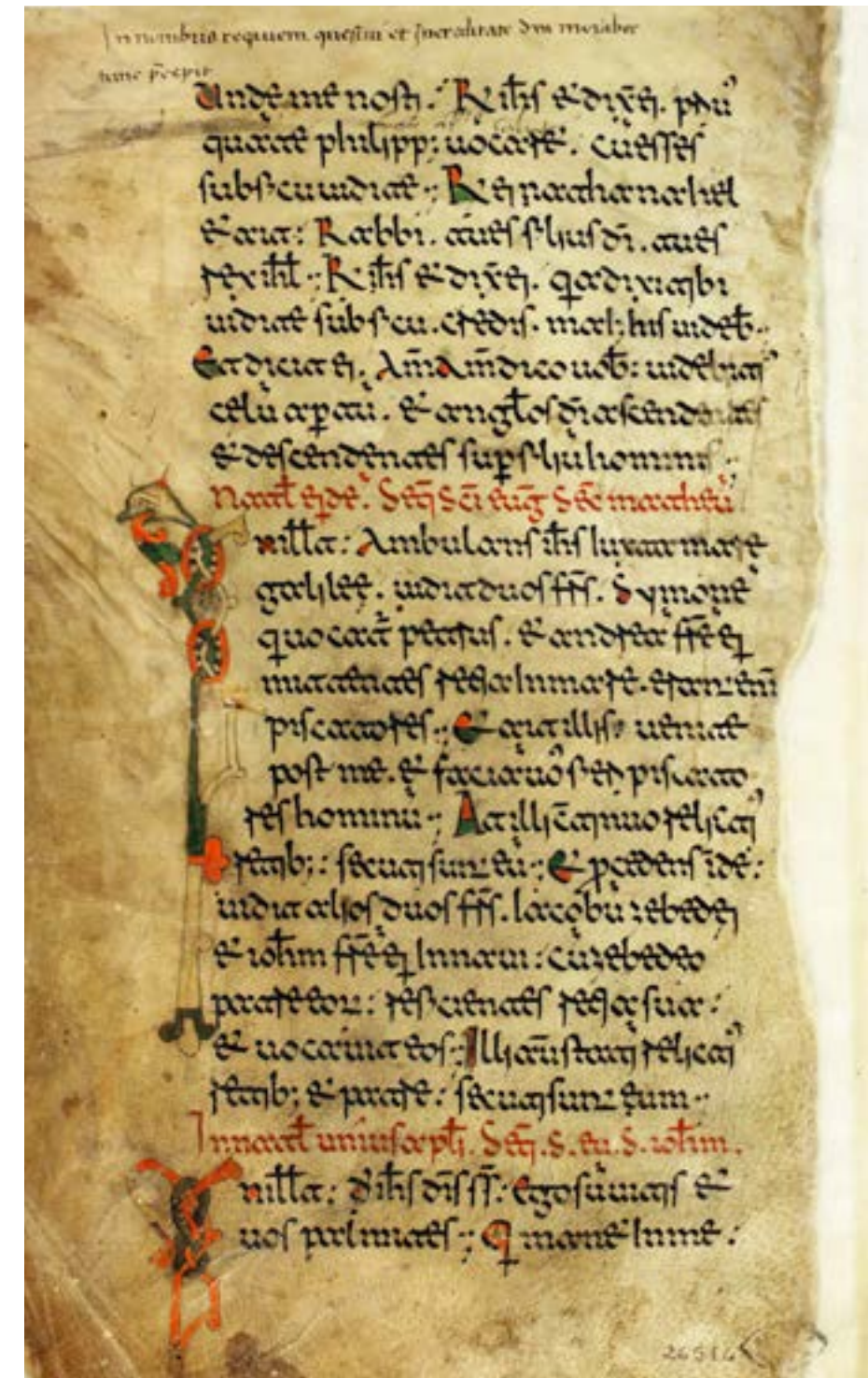
allestiti nell'abbazia non permettono di indentificare in modo univoco le diverse opere; esse costituiscono tuttavia una preziosa testimonianza per la storia della biblioteca. La tradizione benedettina non limitava il lavoro dello *scriptorium* alla trascrizione dei soli libri liturgici. Non sorprende dunque che la biblioteca di Casamari, che certo doveva risentire della temperie culturale che animava allora il vicino monastero cassinese, possedesse anche altre tipologie di testi, comprese opere di autori classici.

All'epoca dell'abate Agostino (1090-1094), a Casamari la scrittura utilizzata doveva essere quella beneventana, in uso anche nella vicina diocesi di Veroli, evidentemente per influenza di Montecassino che di quella scrittura aveva espresso una propria tipizzazione. Benché il prezioso Evangelario dell'abate Agostino sia andato perduto, forse un esempio non troppo distante da quel modello, ci viene offerto dalle due carte in scrittura beneventana dell'XI secolo che si sono conservate nel manoscritto 1439 della Biblioteca Angelica di Roma, un messale monastico decorato del XIII secolo, proveniente dall'abbazia di Casamari. Il manoscritto, vergato in scrittura gotica, e con l'*ex libris*, la nota di possesso, dell'Abbazia di Casamari, giunse alla Biblioteca Angelica nel 1762 insieme ai libri di proprietà del cardinale Domenico Passionei. Le due pagine più antiche costituiscono attualmente le carte di guardia iniziale e finale di questo libro. Era frequente nel Medioevo che le pagine di libri molto danneggiati o ridotti in frammenti venissero riutilizzate, ponendole come protezione all'inizio e alla fine di nuovi volumi.

L'ipotesi affascinante che il frammento della Biblioteca Angelica possa essere identificato con il libro dei Vangeli dell'abate Agostino non risulta convincente per gli studiosi della scrittura antica. Tuttavia, a restituire un'immagine del manoscritto perduto valga l'accostamento proposto con un libro di preghiere del vicino monastero di San Domenico di Sora, oggi conservato presso la Biblioteca apostolica Vaticana, il Reginense latino 334, decorato con oro ed iniziali miniate.

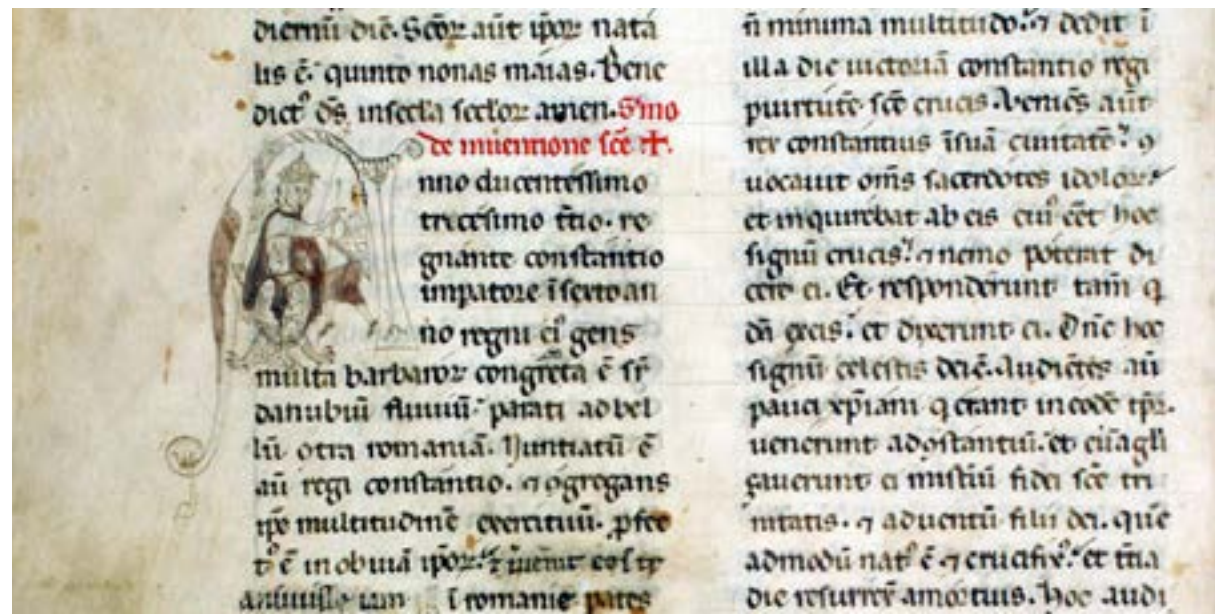


Monogramma *Te* (*Te igitur*, "Te dunque"). *Incipit* della Preghiera eucaristica. Roma, Biblioteca Angelica 1439, c. 100r.



Passi dai Vangeli di Matteo e Giovanni. Iniziali *I* (*In illo tempore*, "In quel tempo"); pagina in scrittura beneventana. Roma, Biblioteca Angelica 1439, c. 229v.

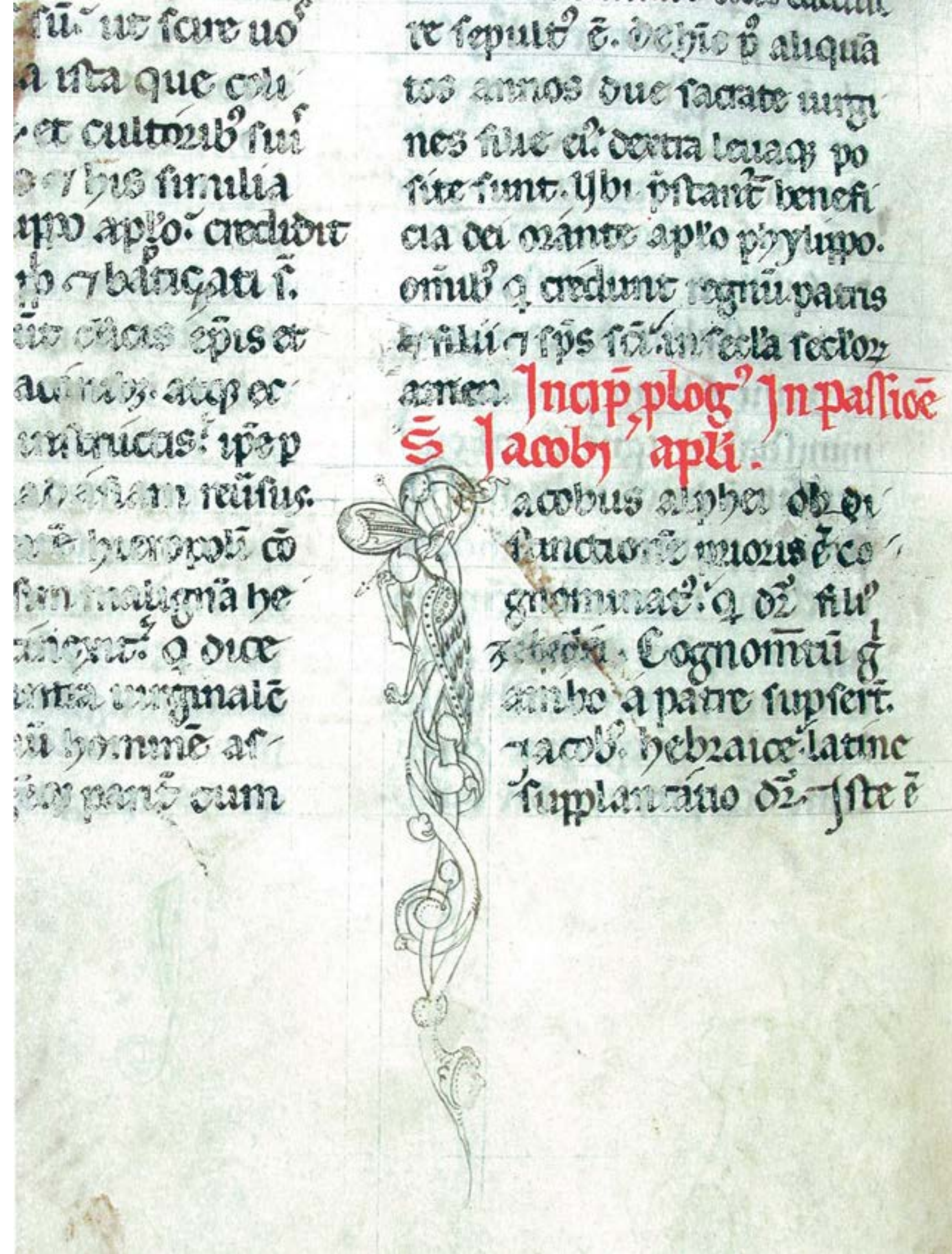
Alla stessa epoca del messale della Biblioteca Angelica appartiene un altro manoscritto conservato alla Biblioteca nazionale di Roma, il Sessoriano 49.



Iniziale A (Anno). Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Sess. 49, c. 76v.

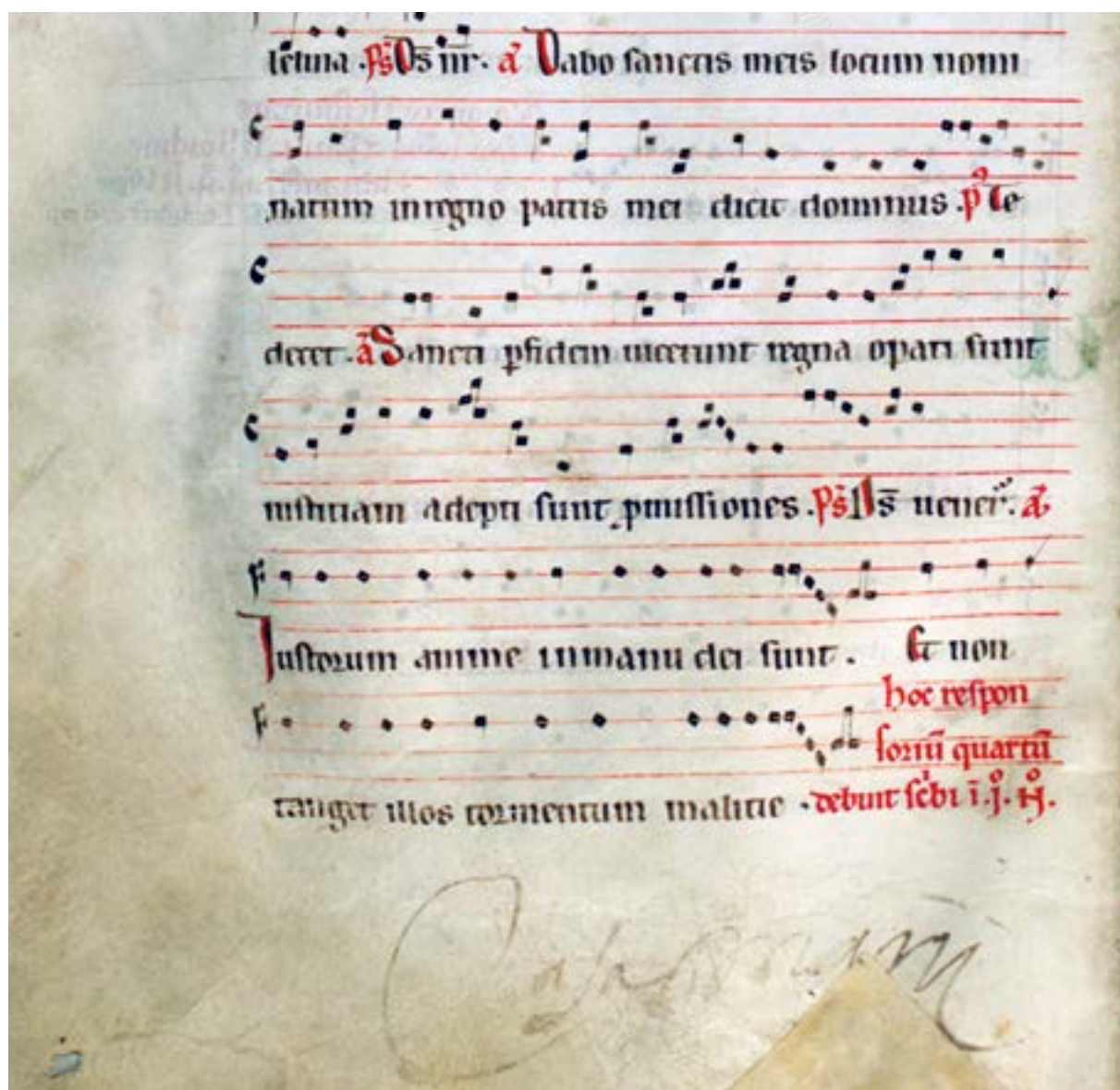
Il libro costituisce un passionario liturgico, contiene infatti una raccolta di vite e passioni di santi destinate alla lettura dei monaci nella sala del capitolo e nel refettorio. Considerata la continuità spirituale tra l'Ordine benedettino e quello cistercense, uniti nella Regola di Benedetto, non sorprende la presenza nel libro delle storie di santi benedettini come Romano e Placido. L'origine casamariense del libro è testimoniata da varie note di mano più tarda apposte sui margini. La scrittura gotica e la decorazione di qualità che caratterizzano il libro mostrano delle affinità con modelli d'Oltralpe e documentano la vitalità e il clima di scambi di cui partecipa il monastero ciociaro.

Passione di san Giacomo Apostolo. Iniziale I (Iacobus). Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Sess. 49, c. 70v. Le reliquie della madre dell'Apostolo s. Maria Salome, rinvenute nel 1209, riposano nella città di Veroli.



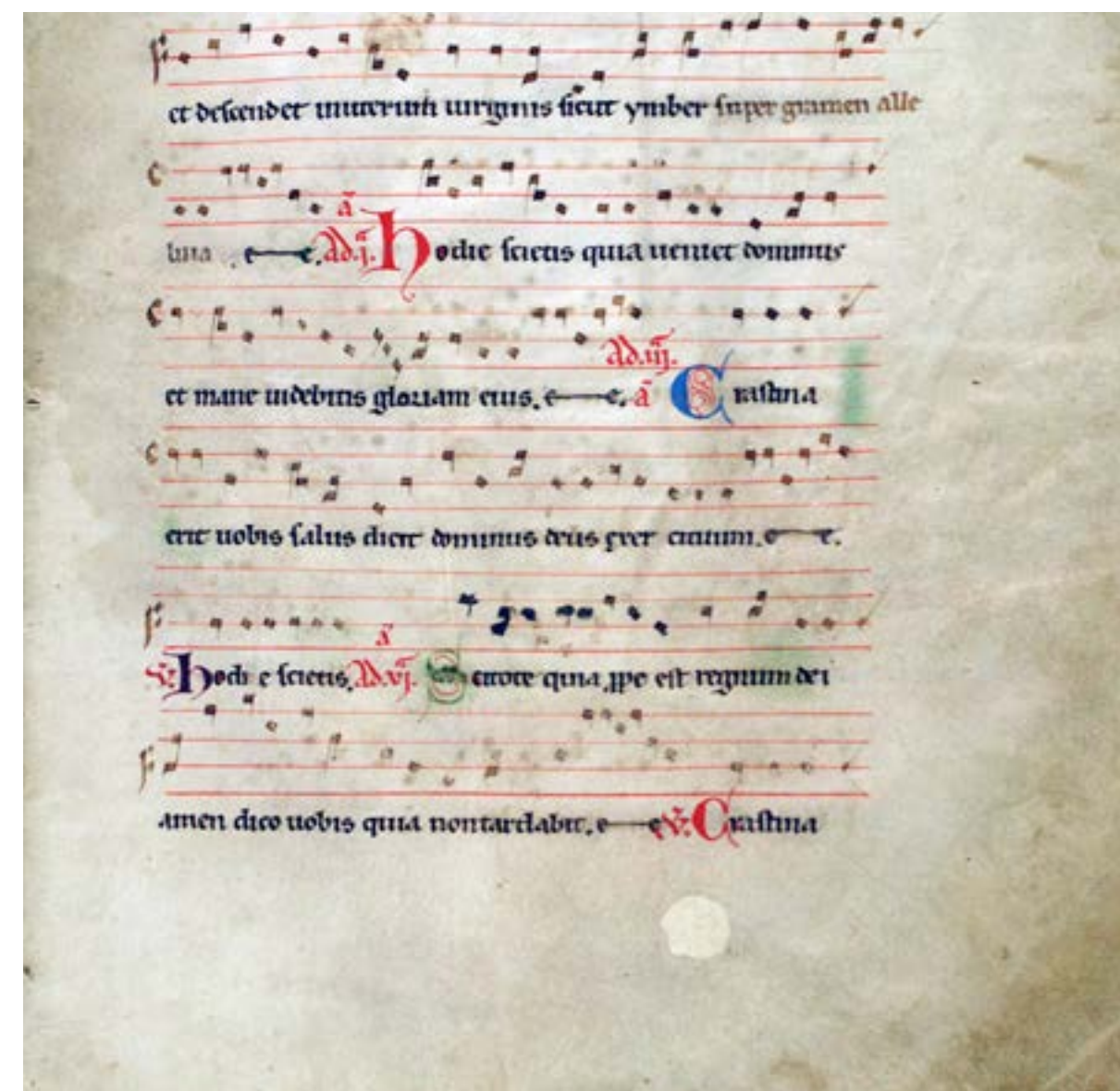
re sepult' e. de his p aliqua
 tos annos due sacrate uirgi
 nes filie ei: dextra leuaq; po
 site sunt. Ubi pstant benefi
 cia dei orante aplo phylippo.
 omib; q; credunt regnu' patris
 et filii et sps sc'i in secla seclor
 amen. **Incip' plog' In passioe**
S Iacobi apli.
 Iacobus alpha ob di
 functione maioris e co
 gnominat' q; dz filu'
 zebedi. Cognomiu g
 ambe a patre supserit.
 Iacob' hebraice latine
 supplantatio dz. Iste e

La decorazione dell'antifonario del manoscritto Sessoriano 573 – un codice liturgico che conserva i canti per l'ufficio – è affidata a iniziali semplici, colorate a tinte vivaci e con sottili rabescature in tinte a contrasto rispetto al corpo della lettera. La presenza nel libro di santi propri della tradizione



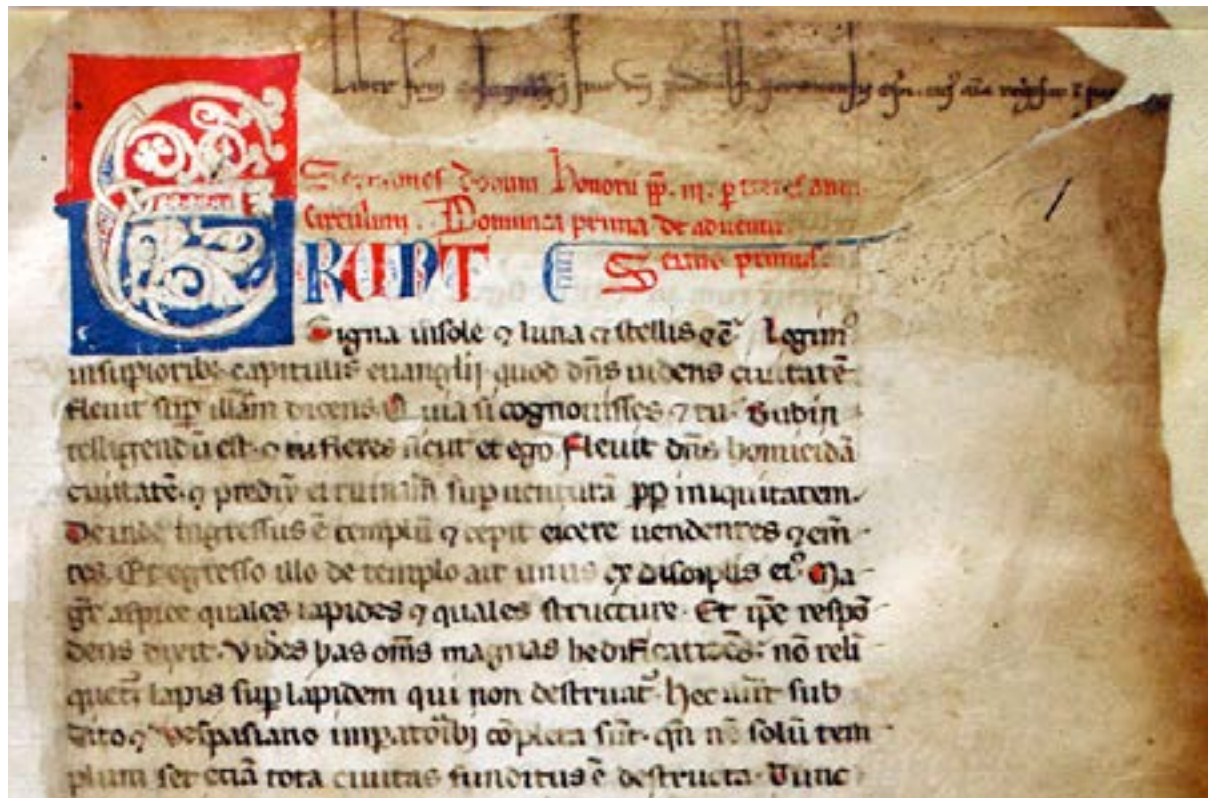
Nota di possesso dell'Abbazia di Casamari, di mano del sec. XVI. Roma, Biblioteca Nazionale centrale, Sess. 573, c. 205v.

cistercense lascia supporre che il libro sia stato allestito per un monastero dell'ordine, mentre il legame con l'abbazia di Casamari viene testimoniato dalla nota di possesso presente nel codice, vergata da una mano del XVI secolo.



Canti per la Vigilia di Natale; pagina con notazione quadrata. Roma, Biblioteca Nazionale centrale, Sess. 573, c. 14r.

Più vicino alle prescrizioni sulla fattura dei libri presenti negli Statuti è ancora un codice del Fondo sessoriano della Biblioteca Nazionale di Roma, il manoscritto 51 del XIII secolo, la cui decorazione è costituita infatti da iniziali monocrome, vergate in rosso. L'unica eccezione è rappresentata dall'iniziale E che introduce il passo dal Vangelo di Luca 21, 25 *Erunt signa in sole et luna*, dedicato alla prima Domenica d'Avvento: la lettera si adagia in questo caso su un fondo bicromo, in rosso e blu. Il libro contiene una raccolta dei Sermoni di Onorio III, pontefice profondamente legato a Casamari, di cui aveva finanziato la ricostruzione della chiesa che aveva quindi consacrato nel 1217.

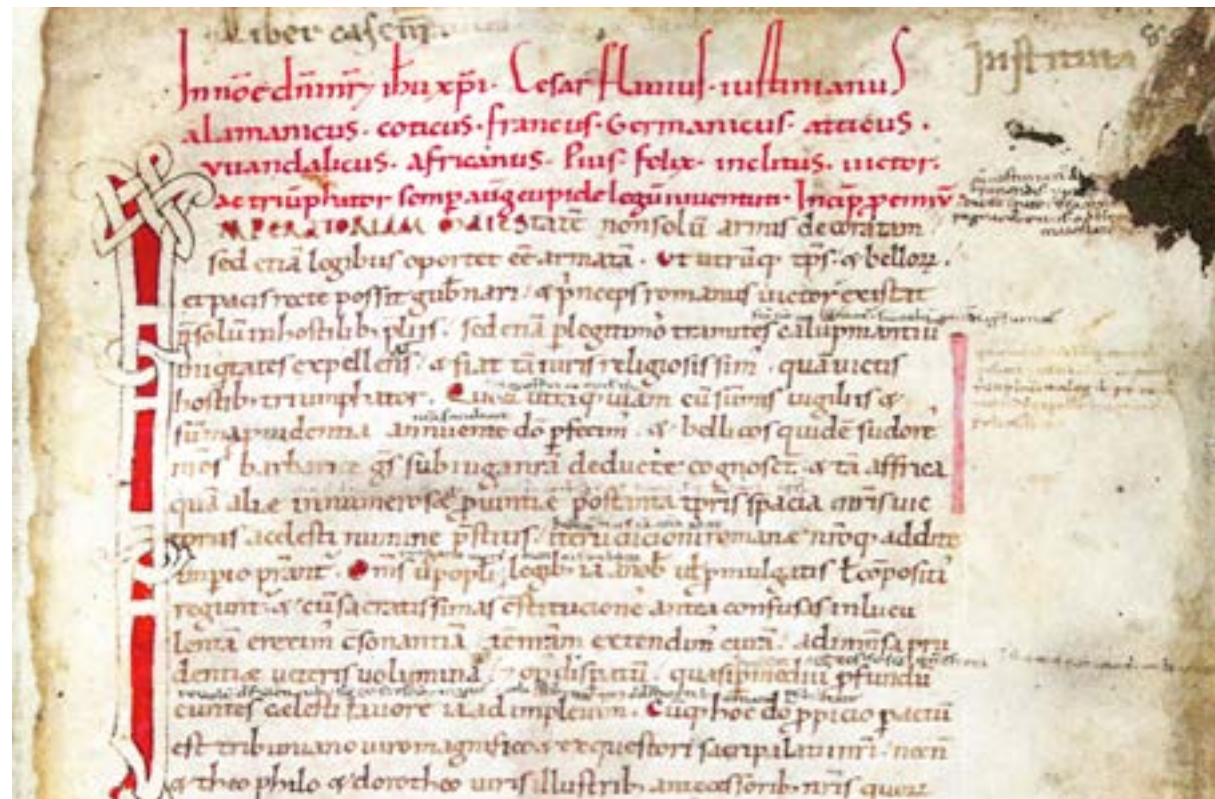


Vangelo di Luca 21, 25. Iniziale *E* (*Erunt*). Roma, Biblioteca Nazionale centrale, Sess. 51, c. 1r.

Se il contenuto del libro stabilisce già uno stretto legame con l'abbazia cistercense, una antica nota di possesso è testimone delle tappe che ne segnarono la storia: *Liber fratrum Casemarii (ora si legge Sagittarii) qui fuit domini Pandulfi Norwicensis episcopi, cuius anima requiescat in pace. Amen* (c. 1r). (*Libro dei fratelli del Sagittario, che appartenne a Pandolfo vescovo di Norwich la cui anima riposi in pace. Amen*).

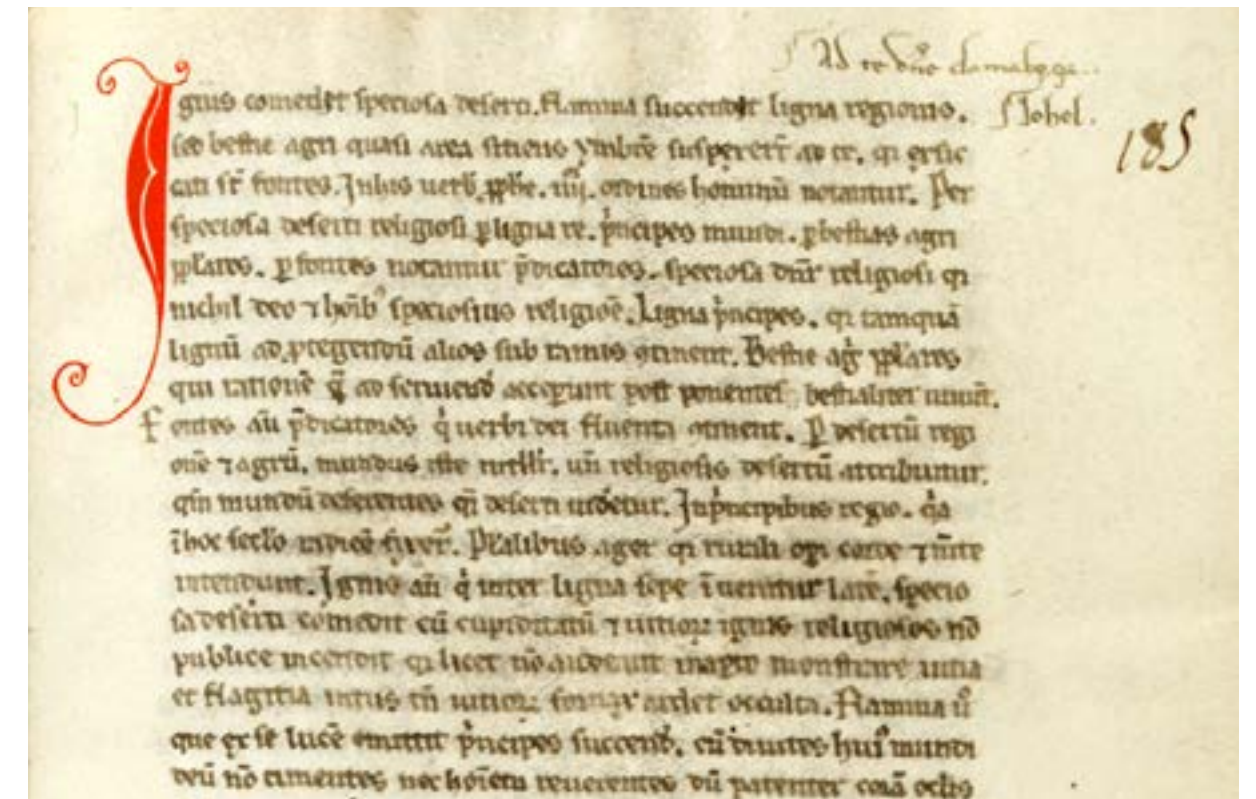
Già di proprietà del camerario di papa Onorio III, Pandolfo, vescovo di Norwich dal 1222, il libro passò quindi a Casamari e da qui a Santa Maria del Sagittario, monastero lucano, dapprima benedettino, quindi cistercense per opera dei monaci di Casamari. Nella nota di possesso il passaggio dall'uno all'altro dei monasteri è documentato dalla parziale cancellazione di *Casemarii*, corretto in *Sagittarii*.

L'appartenenza a Casamari anche di un altro manoscritto conservato oggi alla Biblioteca Nazionale di Roma, il Sessoriano 110, è documentata dalla nota di possesso *Liber Casem(arii)* apposta sulla pagina iniziale delle *Istituzioni* di Giustiniano. Si tratta di un libro composito, formato cioè da unità librarie che provengono da tre libri diversi – due della stessa epoca ed una più antica – ora rilegate insieme. Le prime due sezioni (fine XII sec.) contengono testi di natura teologica e agiografica, la terza, databile alla prima metà del XII, presenta le *Istituzioni di diritto civile* dell'imperatore Giustiniano, corredate da annotazioni esplicative poste sui margini considerate molto antiche e dunque importanti per la tradizione del testo. Benché non sia possibile stabilire quando le tre diverse unità librarie siano state raccolte a formare un unico volume, è interessante notare che questo libro testimonia probabilmente gli interessi giuridici dell'abbazia di Casamari, mentre la presenza di scritture di mani diverse ben documenta il dinamismo che caratterizza il libro di origine cistercense.



Giustiniano, *Istituzioni*. Iniziale *I* (*Imperatoriam*). Sul margine superiore della pagina la nota di possesso dell'Abbazia di Casamari: *Liber Casemarii*. Roma, Biblioteca Nazionale centrale, Sess. 110, c. 85r.

Ancora legato agli interessi dell'abbazia di Casamari è il manoscritto Sessoriano 115 che tramanda parte di un commento anonimo al *Cantico dei Cantici* e una raccolta di sermoni di personaggi di tradizione cistercense come Thomas de Vaucelles (1170-1190), l'abate Adam de Perseigne (1145-1221), legato al pontefice Innocenzo III, e dello stesso Bernardo di Chiaravalle. Il libro, vergato in scrittura gotica del XIII secolo, presenta delle note di possesso che attestano il suo legame con l'abbazia di Casamari. Certamente il tipo di testo, la scrittura vicina a modelli francesi e la decorazione con iniziali semplici o filigranate sono caratteristiche che lo accomunano ad altri libri provenienti dallo stesso monastero.



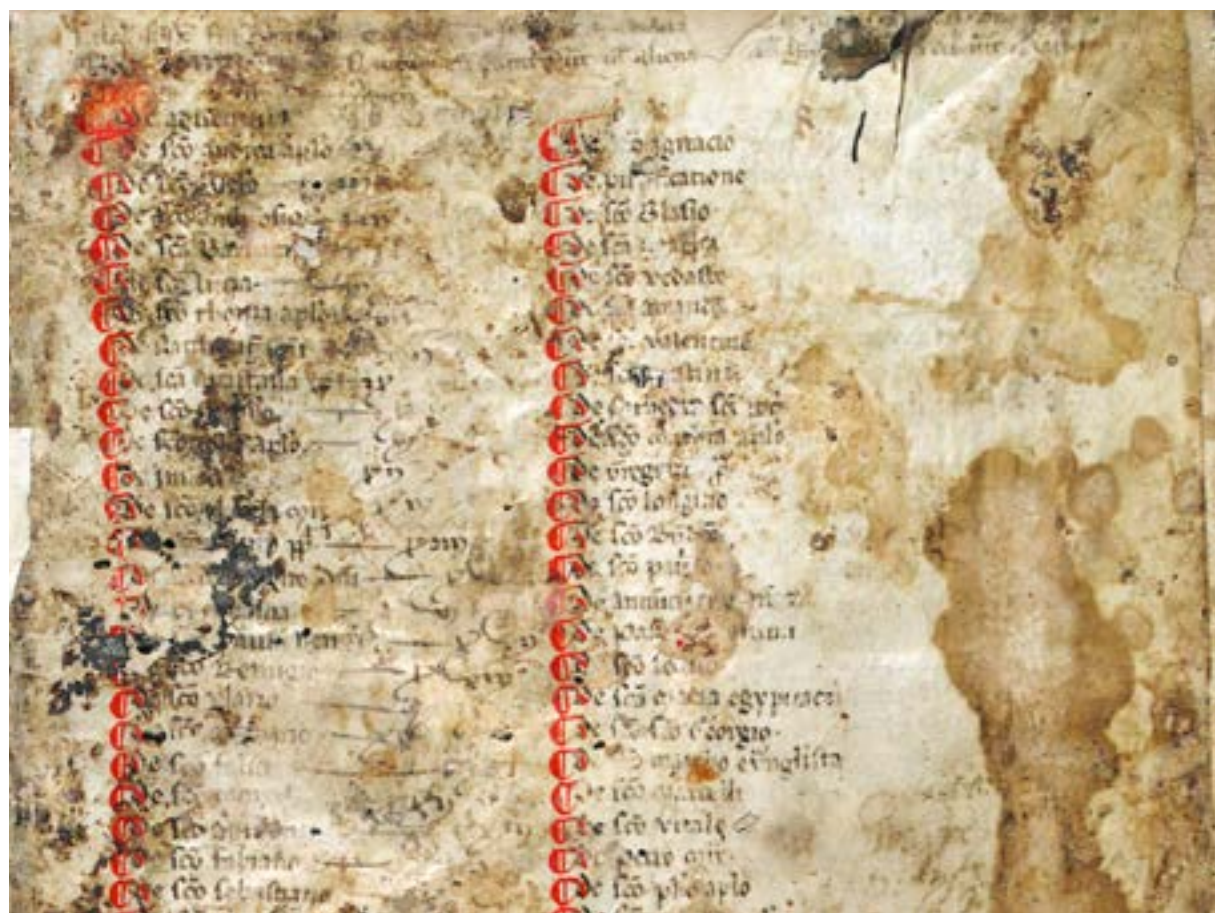
Iniziale *I* (*Ignis*). Roma, Biblioteca Nazionale centrale, Sess. 115, c. 185r.

La nota di possesso presente invece nel Sessoriano 104 (c. 1r), oltre a documentare l'appartenenza casamariense, è testimone della consuetudine degli scribi di stigmatizzare con un anatema, cioè con una maledizione, chiunque osi sottrarre il libro alla sua biblioteca:

Iste liber est fratrum monasterii Casemarii dioecesis verulanensis ... cisterciensis ... Quicumque eum furatus fuerit vel alienaverit vel hunc titulum deleverit anathema sit. Amen, amen, amen.

Questo libro appartiene ai fratelli del monastero di Casamari della Diocesi di Veroli ... cistercense ... Sia colpito da anatema chiunque osi rubarlo, alienarlo o cancellare questo titolo. Amen.

Il libro, attribuito alla fine del XIII secolo o all'inizio del XIV, contiene la *Legenda aurea* del domenicano Iacopo da Varagine (1228-1298), un *corpus* di racconti dedicati alle vite dei santi e alle feste liturgiche, organizzato in base al calendario liturgico. Il contenuto di carattere agiografico, la scrittura gotica e la sobria ornamentazione affidata ad iniziali semplici o filigranate esemplificano efficacemente le peculiarità di un libro cistercense. Il manoscritto che già nel XVII secolo si trovava a Roma, nella Biblioteca Sessoriana di Santa Croce in Gerusalemme, passò al Fondo Sessoriano della Biblioteca Nazionale romana in seguito alla legge per la soppressione delle Corporazioni Religiose del 1873.



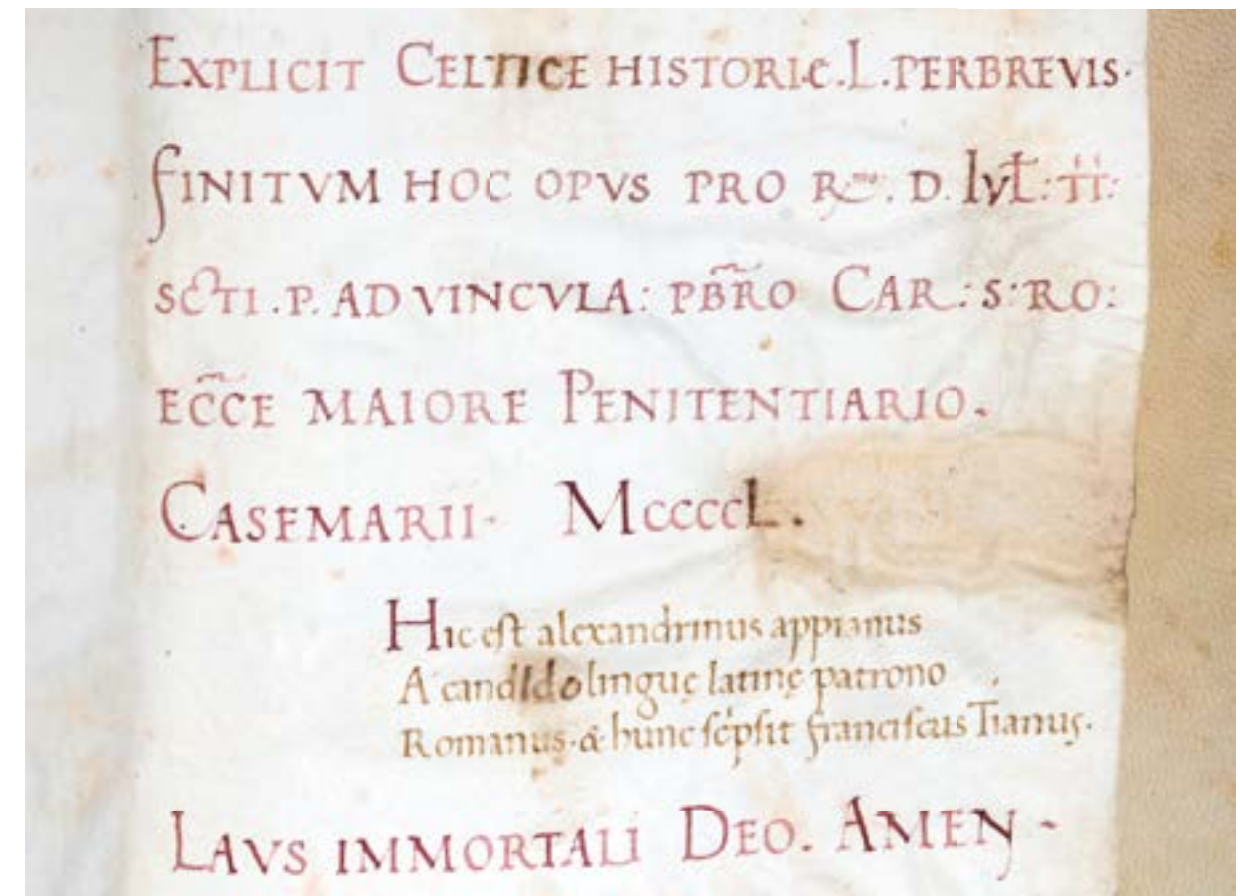
Sul margine superiore la nota di possesso dell'Abbazia di Casamari. Roma, Biblioteca Nazionale centrale, Sess. 104, c. 1r.

Un altro codice più tardo – questa volta sicuramente scritto a Casamari e ancora oggi conservato presso la biblioteca dell'Abbazia con la segnatura 112 – documenta come il destino dei libri, proprio come quello degli uomini, sia a volte segnato da vicende fortunate.

Il manoscritto contiene l'opera dello storico greco Appiano Alessandrino (Alessandria 95 d. C.) *Le guerre civili dei Romani*, nella traduzione latina dell'umanista Pier Candido Decembrio (1399-1477).

Nella sottoscrizione apposta sull'ultima carta, lo scriba Francesco Tiano dice di aver terminato la trascrizione del libro, commissionato dal cardinale Giuliano della Rovere, a Casamari nel 1479.

A quel tempo il cardinale della Rovere, poi papa Giulio II, era abate commendatario dell'Abbazia ciociara. Il codice migrato dalla biblioteca di Casamari e presente nel catalogo dell'antiquario fiorentino Tammaro De Marinis nel 1911, è appartenuto in seguito a vari collezionisti privati; il 21 giugno 1993 fu acquistato nell'asta londinese di Sotheby dall'Ufficio Centrale per i Beni librari per essere quindi riassegnato alla Biblioteca Statale del Monumento nazionale dell'Abbazia di Casamari.



*Finitum hoc opus pro reverendissimo domino
Iuliano tituli sancti Petri ad Vincula presbytero
cardinali Sanctae Romanae Ecclesiae
maiore penitentiario.
Casemarii MCCCCLXXVIII.*

*Hic est Alexandrinus Appianus /
A Candido linguae Latinae patrono /
Romanus et hunc scripsit Franciscus Tianus.*

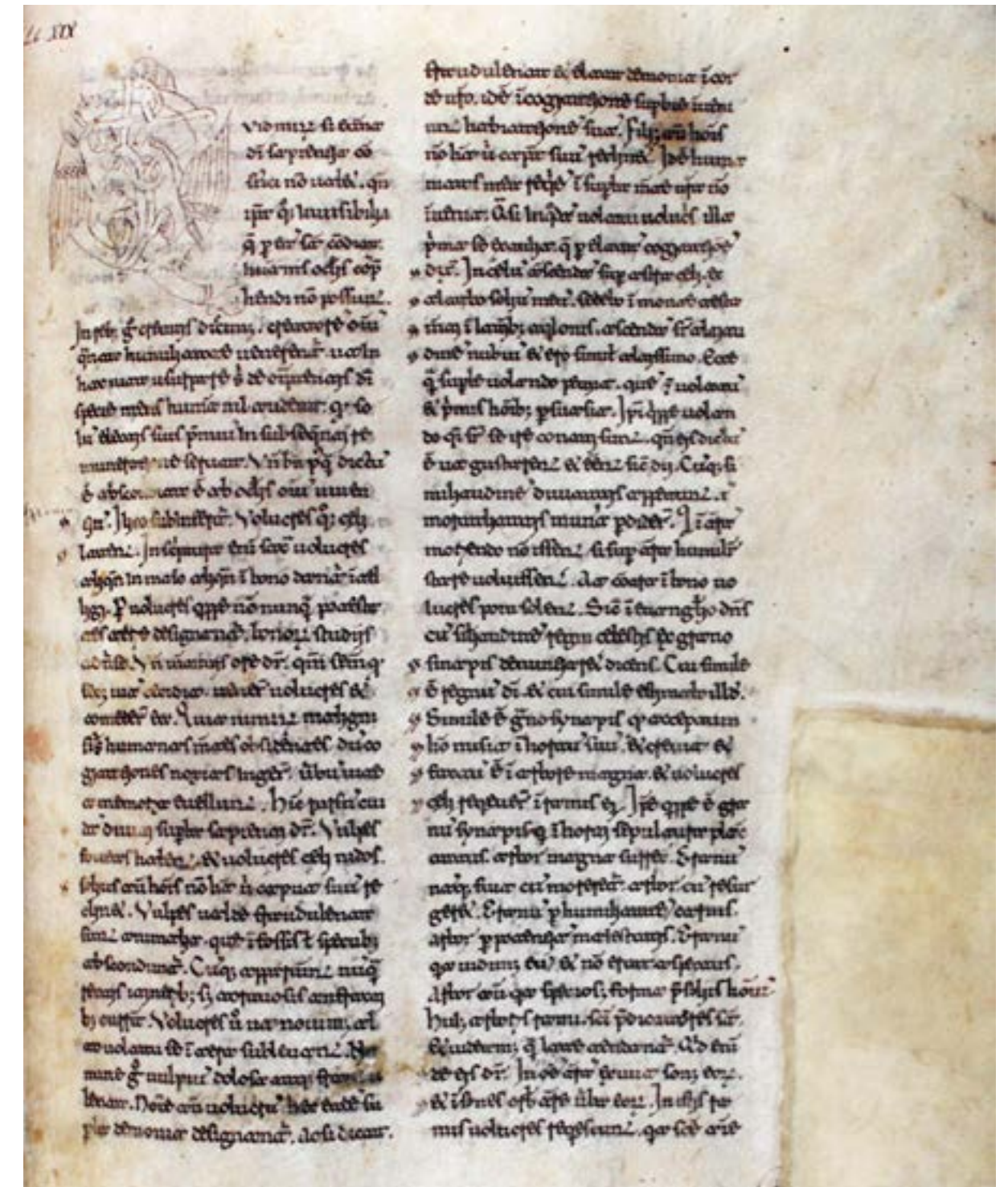
Laus immortalis Deo. Amen

Casamari, Biblioteca Statale del Monumento Nazionale ms. 112, c. 234r, formula finale.

A sinistra: pagina con cornice decorata a bianchi girari (c. 3r).

Ci soffermiamo in ultimo su un altro libro per cui è stata avanzata l'ipotesi di un'origine casamariense, il Sessoriano 32: un manoscritto composto da due diverse unità librarie contenenti, la prima, le *Epistole* di san Girolamo e la seconda i *Moralia in Job* di Gregorio Magno. La prima parte è scritta in gotica da almeno due mani, la seconda parte, attribuita al XIII secolo, è vergata in due diverse scritture: beneventana e carolina. Questo particolare, che induce ad immaginare uno *scriptorium* i cui scribi erano educati in entrambe le scritture, non è di poco conto in una valutazione più generale sulle problematiche librarie legate all'abbazia di Casamari.

Certamente, come abbiamo più volte avuto modo di dire in questo breve *excursus*, la prima fase della storia dell'Abbazia deve aver visto un comprensibile legame con Montecassino che ne influenzò evidentemente anche gli usi grafici; i manoscritti più antichi in qualche modo riconducibili alla Biblioteca di Casamari furono infatti vergati in una scrittura beneventana che presenta tuttavia delle sue peculiarità rispetto alla tipizzazione in uso a Montecassino. E del resto una beneventana ben riconoscibile era utilizzata anche nella vicina Diocesi di Veroli. La successiva fase di decadenza del monastero benedettino e il passaggio alla riforma cistercense portò invece gradualmente al prevalere di una diversa cultura grafica che si esprime soprattutto nella scrittura gotica, aperta a suggestioni che arrivavano d'Oltralpe. Dunque le disomogeneità grafiche rilevabili nelle diverse testimonianze librarie oggi in nostro possesso lasciano intuire una situazione fluida, fortemente influenzata dal continuo scambio di libri e di scribi che caratterizzava i monasteri cistercensi. Se tutto questo rende difficile delineare la storia di uno *scriptorium*, restituisce tuttavia l'immagine di un monachesimo dinamico, capace di elaborare sollecitazioni culturali diverse e di essere a sua volta artefice della loro diffusione.



Gregorio Magno, *Moralia in Job*. Iniziale Q (*Quid*); pagina in scrittura beneventana. Roma, Biblioteca Nazionale centrale, Sess. 32, c. 43r.



*Pianta del corso del fiume Cosa e sue adiacenze presso Alatri, di Costantino Fiaschetti (1754).
Archivio di Stato di Roma, Collezione Disegni e Pianta, Coll. I, cart. 22, fol. 396.*

Medioevo
acta seneca Bénédicti
 nel Frusinate



BANCA POPOLARE
 del **FRUSINATE**

ISBN: 978-88-909355-1-0